SQUARE
USI – MAGAZINE

Quadrimestrale
Università della Svizzera italiana
numero 20
2016
www.square.usi.ch

Numero speciale in occasione dei 20 anni dell'USI

Square, una piazza internazionale dove si danno appuntamento professori, ricercatori, studenti, laureati e aziende.

Square, ovvero al quadrato: moltiplicatore di conoscenze e competenze tra accademia e società.

COVER STORY

Il 2016 segna per l'USI la cifra numero venti: ventesimo Dies academicus e venti anni da quel 21 ottobre del 1996 che vide l'inaugurazione dei corsi. Questo numero speciale di Square, che la sorte vuole sia proprio il ventesimo, da un lato racconta le ragioni e i protagonisti che condussero alla fondazione della nostra Università, dall'altro guarda avanti lungo le traiettorie del suo sviluppo. Un domani suggerito da questa immagine di copertina, che svela il volto del nuovo campus di Lugano nel 2020. Perché il futuro nasce dalla memoria.

IMPRESSUM

Magazine
quadrimestrale
dell'Università della
Svizzera italiana

**Università
della
Svizzera
italiana**

ISSN 1664-3321

RESPONSABILE DELLA
PUBBLICAZIONE
Servizio comunicazione
e media

PROGETTO E COORDINAZIONE
Giovanni Zavaritt

HANNO COLLABORATO
A QUESTO NUMERO
Silvia Cariati
Robin Creti
Cristina Elia
Dimitri Loringett
Katya Taddei

PROGETTO GRAFICO
Alessia Padovan
Tania Vanetti

CARTA
Condat Silk FSC

FONT
Frutiger LT
Simoncini Garamond

FSC
www.fsc.org
MISTO
Da fonti gestite
in maniera responsabile
FSC® C015303

STAMPA
Tipografia Poncioni SA, Losone

TIRATURA ANNUA
19.000 Copie

USCITE
Inverno, estate, autunno

PER ABBONARSI
GRATUITAMENTE
press@usi.ch
Servizio comunicazione
e media dell'Università
della Svizzera italiana,
via Lambertenghi 10A,
Lugano, Ticino, CH

Partner di distribuzione

aiti
ASSOCIAZIONE INDUSTRIE TICINESI

ASSOCIAZIONE
BANCARIA TICINESE

CAMERA DI COMMERCIO CANTONE TICINO
industria | artigianato | servizi

Ticino
hotelleriesuisse Swiss Hotel Association

Centro
Stefano Franscini
Eidgenössische Technische
Hochschule Zürich

monte verità
ascona

Lugano Airport

Istituto
Svizzero
Roma
Milano
Venezia

Tipografia partner

TIPOGRAFIA PONCIONI SA
VIA MEZZANA 26
CH-6616 LOSONE

Sponsor principale

PKB

SQUARE INDICE

numero 20
2016

IDEE

In memoria di Giuseppe Buffi

Ruth Dreifuss

Carole Mazzucchelli

Marco Baggiolini

Mario Botta

Mauro Baranzini

Eddo Rigotti

Mehdi Jazayeri

LE STORIE

Giorgio Giudici

Mauro Martinoni

Cele Daccò

Albino Zgraggen

Philippe Chevrier

Cornelio Sommaruga

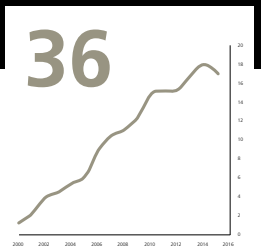
I media 20 anni fa

COVER

Questo numero speciale racconta le nostre origini e guarda al nostro futuro.

Piero Martinoli
Mauro Dell'Ambrogio
Marco Borradori
Mario Bianchetti

FATTI



Il lungo cammino per l'università nella Svizzera italiana

20 anni di crescita

Volti e momenti che hanno scritto la nostra storia

I nostri dottori honoris causa

DI PROFILO

L'USI per l'italiano: l'Istituto di studi italiani

Un sogno chiamato ALaRI

Ti-EDU: 20 anni al servizio della tecnologia

La Fondazione per le Facoltà di Lugano: innovazione e start-up

Il Ticino delle sfide e delle speranze

In memoria di Giuseppe Buffi

All'inizio di ogni anno accademico, studentesse e studenti provenienti da tutta la Svizzera e da oltre 100 paesi si presentano per l'immatricolazione al campus universitario di Lugano, in Via Giuseppe Buffi. Nel 2001, a un anno dalla scomparsa del Consigliere di Stato, la via della sede principale dell'Università è stata infatti intitolata a lui, incidendo così nella memoria della comunità accademica il debito di gratitudine nei confronti di uno dei suoi "padri fondatori".

Non è tuttavia solo questione di una targa. Sono i nostri stessi studenti, professori, ricercatori e collaboratori a incarnare – studiando, insegnando e lavorando "intorno" a quella targa – il retaggio vivente di Giuseppe Buffi, di uno dei suoi progetti più ambiziosi – la creazione dell'USI – e della sua esemplare lezione di coraggio politico, ispirata dal desiderio di dare alla Svizzera italiana più consapevolezza delle proprie risorse, del proprio genio "latino" e del proprio potenziale di sviluppo.

Buffi era un uomo politico lungimirante, che vedeva nell'USI "la scelta del Ticino delle sfide e delle speranze". E l'USI incarnava davvero – e incarna tuttora – la sfida e la speranza di una regione di periferia che voleva – e vuole – offrire il proprio contributo al domani di tutti, configurandosi quale terreno di conoscenza, civiltà e memoria e interpretando così al meglio il proprio destino di frontiera culturale tra l'Europa del nord e il Mediterraneo. "Si è sempre detto che il nostro Cantone è una regione ponte fra due realtà (culturali, politiche, economiche) diverse. Fino a ieri ci siamo limitati a trasportare pacchi da una parte e dall'altra del ponte. Ma ora abbiamo l'ambizione di partecipare alla formazione del loro contenuto", diceva il Consigliere di Stato.

Giuseppe Buffi seppe uscire dal modello-trappola della rivendicazione, lanciando forte e chiaro il messaggio dell'USI quale "atto d'amore della Svizzera italiana alla Svizzera intera"

L'abilità di mediazione e il talento di comunicatore di Giuseppe Buffi furono determinanti. Seppe infatti uscire dal modello-trappola della rivendicazione da parte del "fratello povero", lanciando forte e chiaro il messaggio che l'USI era, al contrario, "un atto d'amore della Svizzera italiana alla Svizzera intera", come disse nell'intervento per l'inaugurazione dell'USI il 21 ottobre 1996. Già allora il Consigliere di Stato vedeva chiaramente le enormi potenzialità del nostro progetto universitario e la sua importanza per il Cantone e la Svizzera intera, cosa che altri iniziano solo ora a comprendere fino in fondo.

Un aneddoto sintetizza particolarmente bene la personalità e il carisma di Giuseppe Buffi. È accaduto in una seduta della Conferenza universitaria svizzera, a Berna, il 15 giugno del 2000, solo qualche settimana prima della sua prematura scomparsa. All'ordine del giorno figurava il riconoscimento del Ticino quale cantone universitario. Alcuni membri sollevarono qualche perplessità procedurale e Buffi intervenne in modo deciso e senza lasciare spazio

a equivoci, dicendo: "L'Università della Svizzera italiana deve essere valutata con estremo rigore: non vogliamo in nessun modo che esista il minimo dubbio che il riconoscimento ci venga dato in base alla qualità dell'insegnamento e della ricerca e all'apporto dell'USI al sistema universitario svizzero, e non come atto di paternalismo verso una minoranza". Questa attenzione alla qualità, senza ricerca di favori o di scorciatoie, è uno dei valori fondamentali che il nostro "padre fondatore" ci ha tramandato e che continuano a ispirare il nostro presente e la pianificazione del nostro domani.

Agli esordi, un'altra obiezione mossa di frequente all'università in Ticino era il rischio del provincialismo, di "un'università per il quartiere di Molino Nuovo".

L'idea fu quella di trasformare il Ticino, grazie alla "spinta" universitaria, in un "luogo di opportunità"

Giuseppe Buffi ha sempre detto chiaramente che con l'istituzione dell'USI l'obiettivo non era interrompere il benefico flusso di ticinesi verso le università svizzere ed estere, ma giocare la carta del flusso in entrata di studentesse e studenti da tutto il mondo. E, più in generale, trasformare il Ticino, grazie alla "spinta" universitaria, in un "luogo di opportunità", a favore degli stessi ticinesi. Una delle preoccupazioni del Consigliere di Stato era infatti la fuga definitiva dei cervelli: giovani donne e giovani uomini brillanti che partono per gli studi e non tornano più a causa della mancanza di prospettive. Nella sua visione l'università doveva nascere anche per questo, per diventare una delle pietre angolari sulle quali costruire l'avvenire del Cantone, creando le migliori premesse per permettergli di affermarsi nel contesto confederale e per consentire alle future generazioni di lottare ad armi pari con concorrenti sempre più agguerriti in un'economia globalizzata, innescando al contempo processi di innovazione e di rigenerazione portatori di prosperità economica e di sicurezza sociale per il nostro territorio e la sua popolazione.

Il 3 ottobre del 1995 il Parlamento ticinese vara la Legge sull'Università.
A sinistra Giuseppe Buffi (foto Archivio del Corriere del Ticino).

A pieno titolo tra le Università svizzere

Ruth Dreifuss, già Consigliera federale

Estratti dai discorsi della Consigliera federale Ruth Dreifuss ai Dies academicus del 1997 e del 2000.

Scorrendo un bel libro sul Ticino, ho letto una riflessione di Giovanni Orelli che mi sembra illustri bene il percorso che ha portato alla creazione di questa Università: "Se è vero che il fondo del pensiero è sempre un incrocio di strade, il Ticino ha una posizione privilegiata. Ma è altrettanto vero che la 'natura' non basta. Non basta l'occasione: occorre che a quella occasione si dia una forma". Il Cantone Ticino ha saputo far fruttare la sua particolare situazione di incrocio di strade – strade politiche, culturali, economiche –, individuando la via per dotarsi di un'università. Fautore di questo importante traguardo è stato il Consigliere di Stato ticinese Giuseppe Buffi, che ci ha mostrato con passione e sentimento che chi ha una meta, trova un cammino. E il suo cammino ci ha portati alla creazione dell'Università della Svizzera italiana. Buffi ha sempre rivendicato il fatto che l'USI fosse "un atto d'amore della Svizzera italiana alla Svizzera intera": la sua creazione era infatti intesa quale contributo al progresso della conoscenza, a pari dignità culturale e scientifica rispetto alle altre università svizzere. E Berna accolse questo contributo, nella consapevolezza che il Ticino ha molto da offrire alla Svizzera in questo campo. È proprio con questo spirito che la Confederazione e la comunità accademica svizzera hanno riconosciuto il Ticino quale Cantone universitario. Il riconoscimento a Cantone universitario ha portato con sé anche molte responsabilità. Responsabilità interne, ad esempio nel consolidamento dell'università in quanto istituzione e nella creazione di strumenti di gestione conformi alle regole richieste dagli organi universitari svizzeri. Responsabilità nazionali, come la cooperazione con la Confederazione e con gli altri Cantoni universitari.

La Consigliera federale Ruth Dreifuss, allora Direttrice del Dipartimento federale dell'interno, al Dies academicus del 1997 (foto Archivio del Corriere del Ticino).

Aprire un'università in Ticino non è un atto di chiusura, un ripiegarsi del Cantone su sé stesso. L'USI è la manifestazione di una forte volontà di apertura e collaborazione

La creazione dell'USI riflette la volontà di contribuire al consolidamento dei valori italofoni in Svizzera. È un fatto: l'identità culturale della Svizzera italiana è una delle componenti identitarie del nostro Paese, occorre sostenerla. Aprire un'università in Ticino non è in alcun modo un atto di chiusura, un ripiegarsi del Cantone su sé stesso. Al contrario: l'USI è la manifestazione di una forte volontà di apertura e collaborazione. Ricordo a questo proposito la metafora del sangallese August von Gonzenbach per il quale, già nel 1848, il sistema di formazione elvetico non poteva essere simile a uno splendido brillante, capace di illuminare di luce riflessa solo il centro della Svizzera. Al contrario: la rete di istituti universitari e di ricerca doveva essere piuttosto una rete di luci interconnesse e ripartite giudiziosamente sull'insieme del territorio svizzero. Ed ecco che, con la creazione dell'USI, una nuova luce si è accesa.

L'USI è come un telaio

Carole Mazzucchelli, laureata dell'USI e tra i primi iscritti del 1996

Carole Mazzucchelli fu tra i primi studenti iscritti all'USI nel 1996, all'Accademia di architettura. In occasione del primo Dies academicus, l'8 marzo dell'anno successivo, le fu chiesto di prendere la parola e di farsi portavoce degli studenti. Ecco il testo del suo intervento.

Cinque mesi sono già passati dall'inizio dei corsi. Ma l'entusiasmo iniziale non è diminuito. Anzi. L'atmosfera è sempre effervescente. L'università è un laboratorio in continua attività che ci trascina, è una fabbrica di cultura che ci bombarda ogni giorno di insegnamenti, di riflessioni, di idee. Per questo ogni giorno è un'occasione, uno stimolo per riflettere, per liberare la nostra fantasia e, in fondo, per conoscere meglio noi stessi. Einstein diceva: "Per la cultura ci sono i libri: all'università si impara a pensare". Per noi questo è particolarmente vero. La nostra mente qui non va mai in vacanza, perché è troppo curiosa di scoprire e di capire tutto ciò che la circonda e che le viene proposto. Spesso basta una parola, un'immagine per far partire un ragionamento: perché tutto si integra, tutto concorre a formare un tessuto fitto. L'università è il telaio che intreccia i fili per creare questo tessuto. I fili verticali rappresentano la trasmissione del sapere, la comunicazione tra professori e studenti. Rappresentano le lezioni, le conferenze, i viaggi, le mostre e tutte le occasioni per imparare che ci sono date. A questo livello non c'è solo un passaggio di nozioni, bensì di modi di pensare, di esperienze proprie dei nostri maestri, del loro bagaglio di vita, di lavoro, di ricerca. C'è anche il loro entusiasmo per questa università che hanno voluto e la passione con la quale comunicano. Sono per noi delle guide carismatiche. Questo insegnamento non viene però subìto passivamente: tra studenti e università, e tra studenti stessi, c'è uno scambio fitto, una comunicazione vivace. Questi sono i fili orizzontali del nostro telaio. Ad esempio all'interno dell'Accademia di architettura dove studio c'è una vita animatissima: si studia, si discute, si fanno progetti, si lavora di giorno, di notte e anche di domenica, si stringono amicizie. Ci si confronta con culture diverse. Abbiamo compagni che vengono da lontano: da tutta Europa, dalla Russia, dall'America, e c'è sempre qualcosa da imparare.

Einstein diceva: «Per la cultura ci sono i libri: all'università si impara a pensare». Per noi questo è particolarmente vero; spesso basta una parola, un'immagine per far partire un ragionamento, perché tutto si integra, tutto concorre a formare un tessuto fitto. La nostra università è così

Noi studenti sentiamo di avere un ruolo attivo nella crescita di questa università, è un laboratorio sperimentale aperto alle nostre proposte. La dimensione sperimentale aumenta il nostro senso di responsabilità, perché vogliamo che questa nave sulla quale siamo saliti arrivi a destinazione. Ci rendiamo conto che con noi sta iniziando una grande avventura. L'apertura dell'università in Ticino è un evento storico, siamo orgogliosi di essere presenti e di partecipare a questo grande progetto che si sta mettendo in moto. In questa situazione ci sentiamo dei pionieri, ma di una specie protetta; ci proteggono la qualità dell'insegnamento che riceviamo e la qualità dell'organizzazione dell'università. Tutte le risorse messe in gioco sono infatti valorizzate dall'efficienza del sistema.

Nell'era dell'università di massa, dove il professore si vede solo da lontano, abbiamo il privilegio di avere un contatto diretto con dei grandi maestri

Nell'era dell'università di massa, dove il professore si vede solo da lontano, abbiamo il privilegio di essere in pochi e di avere un contatto diretto con dei grandi maestri. Siamo seguiti costantemente nel nostro lavoro e abbiamo grandi mezzi a disposizione. Tanti adulti mi hanno detto: "vorrei avere avuto la fortuna di frequentare un'università come la tua. Un'università che traccia un percorso di qualità per la vita e che ti insegna a fare bene ciò che ami, a fare bene il tuo lavoro". Questo mi dà fiducia per il futuro. Quali sono le nostre aspettative? Cito la frase introduttiva del programma dell'Accademia: è di Stendhal. Egli dice: "È una vera felicità avere per mestiere la propria passione". Io credo che questa università sia il mezzo giusto per raggiungere questo obiettivo.

Fuori programma

Marco Baggiolini, primo Presidente dell'USI

A una delle prime cerimonie del Dies academicus, il Rettore dell'Università di Lucerna (fondata, come l'USI, negli anni Novanta) mi ha salutato con una frase indimenticabile: "Voi avete fatto tutto nel modo giusto, noi tutto nel modo sbagliato". C'è del vero in questa diagnosi: le prime Facoltà dell'USI hanno avuto successo sin dall'inizio e una crescita costante, mentre Lucerna ha incontrato difficoltà. Ha però ripreso vigore, dopo alcuni anni, con nuovi indirizzi formativi: la Giurisprudenza, che ha attirato numerosi studenti, e l'Economia, con prospettive analoghe. In occasione del ventesimo anniversario, voglio presentare tre brevi storie di "evoluzione creativa", nate già nel primo decennio su iniziativa degli addetti ai lavori – docenti e studenti impegnati – con rilevante impatto per la formazione e la ricerca scientifica.

In occasione del ventesimo anniversario, voglio presentare tre brevi storie di "evoluzione creativa", nate già nel primo decennio su iniziativa degli addetti ai lavori – docenti e studenti impegnati – con rilevante impatto per la formazione e la ricerca scientifica

La Finanza. Pietro Balestra, già docente a Ginevra e Digione, è il primo Decano di Scienze economiche. È coinvolto negli insegnamenti quantitativi e promuove il settore della finanza. Stabilisce relazioni con Giovanni Barone Adesi, noto studioso all'Università dell'Alberta, in Canada, che lascia le Montagne Rocciose per trasferirsi all'USI. Lo Swiss Finance Institute nasce in quegli anni. Offre un valido programma dottorale in tre sedi coordinate: Lugano, Ginevra/Losanna e Zurigo. Il precoce riconoscimento di Lugano anticipa una notevole presenza di dottorandi, assistenti e giovani docenti all'USI, approdati poi in altre sedi svizzere e in grandi atenei esteri, in particolare Oxford, Harvard, Johns Hopkins e North West. Il successo della finanza, a pochi anni dalla fondazione dell'USI, non passa inavvertito. Il rinomato ateneo di San Gallo bandisce sei concorsi internazionali per professori di finanza. Sono tutti vinti da docenti dell'USI, che sembra avere riserve illimitate. Quattro vincitori ancora insegnano all'ateneo sul Rosenberg. Alcune rose hanno ancora il profumo dell'USI.

La Facoltà di scienze informatiche. Nel 2000, anno delle prime lauree, l'Università affronta un periodo di crescita e diversificazione. Nel ruolo di Presidente, considero varie linee di possibile sviluppo e in particolare due discipline eleganti, dialettiche e di grande richiamo generale: la matematica e l'informatica. Consulto Mehdi Jazayeri, direttore del Dipartimento d'informatica alla Technische Universität di Vienna e docente all'USI, che propende per l'informatica, che considera attuale e più promettente per l'USI. "L'informatica – mi dice – è una materia bellissima! Pervade aree sempre più vaste e rilevanti

Il primo Presidente dell'USI Marco Baggiolini nel corso del primo Dies academicus, l'8 marzo 1997 (foto Archivio del Corriere del Ticino).

nella vita di oggi. Ha enormi opportunità di crescita, ma fatica ad attirare gli studenti migliori. So come risolvere il problema: si deve riformare rigorosamente la didattica adeguandola alle vere necessità della disciplina". Sono parole dell'unico informatico al mondo che ha ottenuto i due più importanti riconoscimenti per meriti nell'insegnamento dell'informatica: il Distinguished Educator Award di IEEE TCSE e l'Influential Educator Award di ACM SIGSOFT. Jazayeri intende massimizzare lo sforzo formativo, con una facoltà e una didattica create apposta per l'informatica. Il progetto piace al Consiglio dell'Università, che conclude, con manzoniano accento, "questa facoltà s'ha da fare". Due futuri decani, Mehdi Jazayeri e Michele Lanza, e con loro quattro nuovi professori, elaborano il piano didattico per un triennio di Bachelor unico nel suo genere, orientato ai fondamenti della disciplina: la progettazione, l'architettura del software, la teoria delle tecnologie, la modellazione e l'analisi della complessità, la visione di sistema, la pratica del lavoro di gruppo. Lo studio della teoria è uno strumento fondante, è regolarmente attualizzato e sistematicamente accompagnato dalla pratica della programmazione, con progetti di crescente complessità. Gli studenti imparano ad applicare i concetti acquisiti e ne sperimentano le funzioni.

I corsi iniziano nel 2004 e nel 2014 l'informatica conta all'USI 24 professori, 39 assistenti con dottorato, 122 dottorandi e 174 studenti di Bachelor e Master. In soli dieci anni, la Facoltà cresce con enorme successo in otto aree diverse e ottiene finanziamenti esterni per la ricerca scientifica che ammontano a 45 milioni. Nel campo dell'ingegneria del software, l'USI è ormai riconosciuta come uno dei maggiori poli mondiali. Con i centri d'informatica del Politecnico di Zurigo, di Oxford e di Cambridge, la nostra, giovanissima, Facoltà raggiunge i vertici della classifica di Microsoft Academic Alliance.

ISI, l'Istituto di studi italiani. L'interesse per attività di formazione e ricerca in Lingua e Letteratura italiana si manifesta durante la pianificazione del quadriennio 2004-2007. Matura così l'idea di un Istituto di studi italiani, una struttura formativa e scientifica più che opportuna nell'unico ateneo italofono al di fuori d'Italia.

Nel 2005, l'Università affida la direzione dell'Istituto di studi italiani a Carlo Ossola, professore di Letterature moderne dell'Europa neolatina al Collège de France, che ne avvia la realizzazione con due studiosi da lui scelti, Piero Boitani, ordinario di Letterature comparate alla Sapienza di Roma, e Corrado Bologna, ordinario di Filologia romanza a Roma Tre, oltre al Presidente dell'USI. Il gruppo elabora un percorso formativo orientato alla Civiltà italiana e ispirato alle *Fine Arts* – Lettere, Arti e Musica –, il lascito prezioso della cultura italiana. I corsi iniziano nel 2007 con un biennio di Master.

Docenti di alto profilo scientifico e respiro internazionale sono chiamati a Lugano con posizioni di *visiting professor*. Appartengono tutti al Collegio dei docenti, con il Direttore, i professori di ruolo e alcuni giovani docenti, ricercatori e dottorandi che completano il corpo insegnante. Con questo modello, l'Istituto è l'unico in Europa a percorrere con docenti distinti tutti i secoli della letteratura italiana, oltre alle forme e alle pratiche in cui le Lettere italiane sono tràdite: storia dei generi, storia della critica, storia della lettura, storia dei manuali e dell'insegnamento, eccetera. Il Collegio dei docenti si riunisce due volte all'anno per definire i programmi di Bachelor, Master e Dottorato. Ha funzioni consultive per la didattica e per i progetti di ricerca e i suoi membri esterni sono spesso impegnati nell'accompagnamento di singoli dottorandi dell'Istituto. I primi tre cicli di Master (2007-08, 2008-09, 2009-10) si segnalano per l'interesse degli studenti e per la qualità della formazione, incoraggiando nuovi sviluppi. Nel 2009 debutta il Dottorato dell'ISI e nel 2012 il Dottorato confederale in Civiltà italiana, diretto dall'ISI e finanziato dalla Conferenza universitaria svizzera. È aperto a dottorandi di Lingua e Letteratura italiana, Arti e Musica di atenei svizzeri, italiani e di altri paesi. Nel 2012 esordisce anche il triennio di Bachelor, che completa l'offerta didattica dell'Istituto.

Il successo è costante e considerevole: da 12 studenti di Master nel 2007 si giunge a 160 nel 2015, per il Bachelor, il Master e il Dottorato. A otto anni dal suo esordio, l'ISI è così il più grande istituto di italianistica in Svizzera. La sua crescita non avviene a detrimento di altre sedi. Si spiega piuttosto con il crescente interesse di studenti della Svizzera italiana e con le esigenze di giovani motivati dall'eccellenza e in cerca di un'adeguata risposta accademica.

Le sette idee a fondamento dell'Accademia

Mario Botta, Accademia di architettura

1. Per una nuova sintesi. Una scuola universitaria non è solo un luogo della didattica: è anche un luogo chiamato a ospitare la cultura più avanzata di un determinato campo del sapere. Per una scuola di nuova fondazione, è opportuno che questo ruolo culturale si sposi a un forte spirito innovativo per diventare un sismografo privilegiato dei problemi della propria epoca. Quando, negli anni Novanta del secolo da poco finito, fu elaborato il progetto per una nuova scuola di architettura come prima facoltà dell'USI, ci si interrogò su come farne un autentico laboratorio della cultura architettonica. Quali erano le grandi questioni poste alle discipline progettuali nell'epoca della postmodernità e della globalizzazione? Era chiaro come l'Accademia non potesse essere soltanto una nuova scuola, ma dovesse proporsi come una scuola nuova. Decidemmo che a caratterizzarla sarebbe stata una forte impronta umanistica: una nuova sintesi tra saperi tecnici e scienze umane e sociali, tra competenze operative e pensiero storico e critico. Avremmo così ottenuto anche una sintesi geo-culturale, avvicinando le tradizioni umanistiche mediterranee alle tradizioni tecniche prevalenti a nord delle Alpi.

2. La visione interdisciplinare. Gli aspetti contestuali e storici, paesaggistici e sociali sono temi centrali in una definizione umanistica della cultura progettuale. Fin dall'inizio, con Aurelio Galfetti, primo Direttore della scuola, coniammo la definizione di "architetto territoriale", figura di sintesi per un progetto attento all'impatto sul territorio e alla cura del paesaggio, alla morfologia urbana e all'impegno ecologico, alla responsabilità etica e al rapporto con la memoria culturale dei luoghi. Si tratta di un impegno che apre incondizionatamente a un processo interdisciplinare che vuole spingere l'interesse degli architetti verso le frontiere delle differenti discipline.

La nostra è una sintesi geo-culturale, che avvicina le tradizioni umanistiche mediterranee alle tradizioni tecniche prevalenti a nord delle Alpi

3. L'importanza delle personalità. Nel nostro tempo, spesso a torto, talvolta a ragione, si è diffuso un vero e proprio "culto dell'autore". Agli esordi dell'Accademia abbiamo scelto quindi di far leva sulla qualità del corpo docente, garantendoci di volta in volta la collaborazione dei migliori rappresentanti del dibattito architettonico contemporaneo. Tra i primi a formare il gruppo di progettisti figurarono Galfetti, Zumthor e Koulermos. Per gli insegnamenti di storia e teoria dell'arte e dell'architettura vennero chiamati Dal Co, Frampton e Szeemann, cui seguirono altre figure autorevoli: da Bertelli a Reichlin, da Gubler a von Moos e Settis, sino all'attuale gruppo di teorici coordinato da Christoph Frank. Per la cultura del territorio abbiamo avuto personalità come Benevolo, Solà-Morales, Rykwert, Jacquard e Petrella, per la filosofia Cacciari e Agamben, per la fotografia Basilico e Toscani. Alla forte interdisciplinarità di questi protagonisti del mondo culturale, corrisponde una forte diversità dei linguaggi degli architetti responsabili dei singoli atelier di progetto, che negli anni hanno animato il ricco arcipelago internazionale di Mendrisio, dal Portogallo all'Austria, dall'Irlanda al Sudafrica con basi ben solide in Svizzera e nel nostro Ticino. Ciò che balza all'attenzione è l'identità di una scuola che dà spazio ai protagonisti delle differenti discipline e dei diversi linguaggi progettuali. La nostra condizione geografica di frontiera viene così a trasformarsi in una condizione di centralità culturale.

4. Un laboratorio dell'internazionalismo critico. All'internazionalità dei docenti corrisponde l'internazionalizzazione degli studenti: Europa occidentale e dell'Est, area mediterranea, America latina, Estremo Oriente (oggi l'Accademia registra studenti da oltre 40 paesi). Sarebbe tuttavia un errore vedere in questo profilo internazionale il preludio a una sorta di omologazione culturale. Al contrario, la diversa provenienza degli architetti professori sollecita riflessioni che connettono ogni volta la pratica architettonica a peculiari culture e condizioni operative. In tal senso possiamo definire l'Accademia un laboratorio dell'internazionalismo critico teso a confrontarsi con il "territorio della memoria".

5. Necessità dell'architetto generalista. L'indirizzo pionieristico dell'Accademia ha portato a interrogarsi sulla figura dell'architetto. La denominazione "Accademia di architettura" è già un modo per distinguerla dai politecnici di Losanna e Zurigo. Rispetto all'attenzione per le competenze tecnico-scientifiche che pre-

vale nei politecnici, a Mendrisio abbiamo immaginato un programma pedagogico "controcorrente": formare una nuova figura di architetto generalista che aggiornasse la visione umanistica che per lungo tempo ha prevalso soprattutto nell'area culturale mediterranea. Sulla scorta delle migliori tradizioni disciplinari abbiamo ritenuto auspicabile far convergere nell'architetto odierno abilità composite, che spaziano dal progetto di costruzione alla cultura del territorio, dall'immaginazione plastica al sapere artigiano, dal riuso del patrimonio storico all'ideazione di nuovi scenari tipologici. Come ha ricordato Muthesius, noi interpretiamo il fatto architettonico "dal cucchiaio alla città", tenendo vive l'aspirazione propria del Movimento Moderno all'opera d'arte totale (Gropius), l'istanza di moralità (Giedion) e la valenza etico-sociale perseguita da Le Corbusier, ma anche il controllo costruttivo proprio del modo raffinato di Mies van der Rohe o quello ipersensibile di Scarpa.

6. Territori della memoria. Il colpevole del degrado delle città e dei paesaggi contemporanei è lo smarrimento dei grandi modelli di insediamento e trasformazione dello spazio fisico depositati nella nostra memoria culturale. Da qui l'importanza di ripartire dalle lezioni che ci vengono dalla città e dal paesaggio europei. La velocità delle trasformazioni in atto suggerisce di confrontarsi con i territori della memoria come struttura stessa del fatto progettuale. In Accademia, questo rinnovato rapporto con il "passato come un amico", come disse Louis Kahn, è perseguito con l'attenzione al riuso del patrimonio architettonico, i numerosi atelier di progettazione dedicati ai temi del costruire nel già costruito, l'insistenza sulle categorie del contestualismo urbano, gli insegnamenti di storia e teoria...

Noi interpretiamo il fatto architettonico "dal cucchiaio alla città", tenendo vive l'aspirazione propria del Movimento Moderno all'opera d'arte totale (Gropius), l'istanza di moralità (Giedion) e la valenza etico-sociale perseguita da Le Corbusier

7. La doppia anima della Svizzera. L'Accademia di architettura è nata in un momento storico in cui il dibattito culturale poté trovare terreno fertile nella "doppia anima", locale e internazionale, della Svizzera. L'impostazione internazionale del corpo docente rappresenta uno dei tratti positivi della Svizzera, paese spesso tentato di innalzare barriere verso l'esterno, ma anche capace di aprirsi alla dimensione europea e internazionale. La nascita dell'Accademia rappresenta uno dei momenti in cui la Svizzera mostra al meglio la sua doppia anima, provinciale e insieme cosmopolita.

Mario Botta e Aurelio Galfetti consultano il programma dei corsi, il 21 ottobre del 1996, in occasione dell'apertura del primo anno accademico (foto Archivio del Corriere del Ticino).

Rigore e autorevolezza: per Economia il buon giorno si vide dal mattino

Mauro Baranzini, già Decano e membro del Comitato ordinatore per la Facoltà di scienze economiche

Gli storici dell'economia ci insegnano che le rivoluzioni industriali, questi balzi in avanti della società economica e civile, arrivano ogni 60-70 anni e non in modo continuativo. In effetti, affinché ci sia una vera rivoluzione industriale o dei servizi occorre che simultaneamente si verifichi tutta una serie di condizioni favorevoli. È un po' come l'arrivo dei funghi in autunno: occorre che ci sia la giusta temperatura nei boschi, la giusta umidità, magari anche la luna favorevole, e questa concomitanza di fattori fa la felicità dei cercatori di funghi.

Affinché ci sia una vera rivoluzione industriale o dei servizi occorre che simultaneamente si verifichi una serie di condizioni favorevoli. È un po' come l'arrivo dei funghi in autunno: occorre che ci sia la giusta temperatura nei boschi, la giusta umidità, magari anche la luna favorevole. Questo accadde per il nostro Cantone e per la Svizzera italiana dalla fine degli anni Ottanta fino all'inizio di questo millennio

La stessa cosa potremmo dire che è accaduta per il nostro Cantone e per la Svizzera italiana dalla fine degli anni Ottanta fino all'inizio di questo millennio: improvvisamente sono state realizzate iniziative di ampio respiro culturale e scientifico come l'Università della Svizzera italiana e la Scuola Universitaria Professionale (SUPSI), la Facoltà di Teologia di Lugano, il Centro studi bancari di Villa Negroni a Vezia, il Cardiocentro, il Centro Svizzero di Calcolo, l'IRB, lo IOSI, solo per citare i più importanti.

Affinché tutto questo potesse permettere al nostro Cantone di riscattare secoli di arretratezza occorrevano uomini politici di grande respiro (come il Consigliere di Stato Giuseppe Buffi, il Sindaco di Lugano Giorgio Giudici, il Dottor Giorgio Salvadè), uomini di cultura determinati (Mario Botta, Don Eugenio Corecco, Claudio Mésoniat), oltre a un gruppo ristretto di esecutori convinti della rilevanza dell'operazione (Mauro Martinoni, Renzo Respini, Mauro Dell'Ambrogio, Albino Zgraggen e diversi altri ancora).

Tra le facoltà iniziali non poteva mancare la Facoltà di scienze economiche. Intanto perché Lugano era pur sempre la terza piazza finanziaria svizzera e non da meno perché il paese in quegli anni stava registrando una forte espansione nel settore non solo finanziario, ma anche amministrativo in generale. Il Municipio di Lugano, propulsore delle due facoltà luganesi, nominò subito un Comitato scientifico nell'attesa di poter presentare alle autorità cantonali e alle autorità accademiche federali un progetto di università che unisse le buone qualità delle "facoltà sorelle" svizzere e allo stesso tempo un orientamento tipico delle università commerciali come la Bocconi o l'Università di San Gallo. Il gruppo di lavoro arrivò con un piano che soddisfaceva in buona parte queste aspettative, ma prevalse, in seconda battuta, la consapevolezza che era necessario avere un curriculum molto simile a quello delle facoltà di economia svizzere, sia per favorire la mobilità degli studenti sia per formare in modo opportuno le giovani leve che un domani si sarebbero ritrovate sul mercato del lavoro ticinese e svizzero in generale. Il gruppo di lavoro riuscì a chiamare a Lugano come docenti grossi nomi a livello internazionale che diedero un impulso immediato e notevole di grande rigore accademico. Potremmo per esempio menzionare due futuri rettori dell'Università Bocconi di Milano (Angelo Provasoli e Guido Tabellini), diversi docenti "di grido" dell'Università Cattolica di Milano e della Bocconi (tra i quali Luigi Pasinetti, Roberto Scazzieri, Vittorio Coda e il futuro ministro dei Beni culturali e Rettore dell'Università Cattolica Lorenzo Ornaghi) e soprattutto studiosi importanti che insegnavano in università svizzere (Pietro Balestra, Elvezio Ronchetti, Marco Borghi, Alvaro Cencini). La collaborazione del Prof. Borghi con la Facoltà di scienze economiche fu preziosa in quanto egli era non solo ordinario di diritto all'Università di Friburgo, ma sedeva anche nel Consiglio svizzero della scienza.

Com'è noto, inizialmente le autorità politiche e scientifiche federali rifiutarono il progetto ticinese e, in occasione del rientro da una burrascosa riunione avuta con la Conferenza dei rettori delle università svizzere, l'Onorevole Giuseppe Buffi ebbe a dire che se Berna non ci avesse aiutato finanziariamente, il Ticino sarebbe partito in ogni caso con la sua Università della Svizzera italiana. Il giorno sucecssivo i giornali ticinesi, eravamo nel 1994, recavano il titolo "Porte chiuse per l'USI a Berna". La bontà del progetto presentato alle autori-

tà federali e soprattutto la qualità dei docenti chiamati a insegnare a partire dal 21 ottobre del 1996 convinse poi le autorità federali ad accoglierci tra le altre università svizzere, la qual cosa significava una fonte di finanziamento importante. Tutto questo avvenne grazie a due rapporti positivi rilasciati da una commissione internazionale ad hoc che venne a Lugano e a Mendrisio a "farci le pulci" e a verificare la qualità dell'insegnamento e della ricerca.
Anche in questo contesto le scelte del Comitato scientifico delle Facoltà di Lugano si rivelarono quanto mai appropriate in quanto le commissioni esaminatrici nominate dalle autorità federali includevano personaggi di statura internazionale al di sopra di ogni sospetto, come ad esempio il Prof. Jacques Drèze dell'Università di Lovanio, che – guarda tu i casi della vita – conosceva bene almeno due professori presenti a Lugano, in particolare Pietro Balestra e Luigi Pasinetti.

Sia per la sua statura scientifica internazionale sia per il suo attaccamento al nostro Cantone, Pietro Balestra venne nominato dal Comitato scientifico primo Decano della Facoltà

Sia per la sua statura scientifica internazionale sia per il suo attaccamento al nostro Cantone, Pietro Balestra venne nominato dal Comitato scientifico primo Decano della Facoltà (1997-2001). Il suo rigore, la sua autorevolezza, la sua totale avversione a giochi di nepotismo gli permisero di far decollare la Facoltà nel migliore dei modi, chiamando a Lugano diversi professori di levatura internazionale, stimolando i professori e i ricercatori, incitando i giovani ben preparati a proseguire nella ricerca; senza rinunciare a offrire delle lezioni nel campo quantitativo che lo avevano già fatto apprezzare in atenei americani ed europei. Se il buon giorno si vede dal mattino, il contributo nei primi quattro anni della Facoltà del Decano Pietro Balestra ha senz'altro tracciato una linea di rigore e di autorevolezza indispensabile per una giovane università. Sarebbe poi toccato ai suoi successori rafforzare questa impostazione.

A sinistra il Prof. Pietro Balestra con la Consigliera federale Ruth Dreifuss, in occasione del Dies academicus del 1997. Qui a fianco un momento dell'affollata lezione di commiato del Prof. Mauro Baranzini, l'11 dicembre 2014, intitolata "Economia e società civile: tra passato sostenibile e un futuro incerto" (foto Ti-press).

Fra audacia e responsabilità, Scienze della comunicazione

Eddo Rigotti, primo Decano della Facoltà di scienze della comunicazione

Percepii la forza delle idee costitutive dell'USI prima ancora di arrivare a Lugano. Fui infatti chiamato a commentare il progetto di base delineato dal Comitato ordinatore, il team di studiosi incaricato di impostare le due Facoltà luganesi. In un incontro tenuto a Palazzo dei congressi, a me spettò di discutere del progetto previsto per Scienze della comunicazione, accanto al Prof. Luigi Pasinetti che commentò il progetto di Scienze economiche. In quella circostanza sottolineai alcuni aspetti delle proposte formulate dal Comitato per Scienze della comunicazione che si rivelarono poi, anche nel tempo, preziosi.

La visione era quella di sviluppare un nesso virtuoso tra gli insegnamenti nell'ambito aziendale e quelli solitamente confinati in ambito letterario e culturale, con un'attenzione importante anche agli aspetti tecnologici della comunicazione

In particolare mi colpì l'intento di tenere strettamente intrecciate due dimensioni che in quegli anni, nel contesto delle nascenti Scienze della comunicazione, erano concepite come, se non antitetiche, sicuramente alternative: la dimensione organizzativa e quella umanistica. L'ipotesi era quella di sviluppare un nesso virtuoso tra le discipline dell'ambito aziendale e istituzionale e quelle tradizionalmente confinate nel campo umanistico. Un connubio inedito e dalle prospettive tuttora molto stimolanti e non del tutto esplorate, arricchito in seguito da un'attenzione importante agli aspetti tecnologici della comunicazione.

Su queste basi, allo stesso tempo elementari ma pionieristiche, la Facoltà mi affidò il compito di primo Decano. "Noi di Comunicazione" introducemmo nello sviluppo del progetto un ingrediente che reputo tuttora indispensabile per chi voglia dar vita a una nuova realtà sociale: il rilievo della parola "responsabilità", declinata secondo i tre referenti fondamentali di ogni istituzione universitaria. Innanzitutto, responsabilità nei confronti degli studenti, che sono – non bisogna mai dimenticarlo – i nostri veri e principali "portatori di interesse": nessuno di noi voleva rassegnarsi all'idea di una Facoltà "fabbrica di disoccupati", cioè di intellettuali difficilmente integrabili nel mondo del lavoro. Il nostro impegno nei loro confronti fu quindi fin dall'inizio quello di investire nella serietà della didattica, tenendo sempre in considerazione l'appetibilità dei profili, nel contesto di un mondo professionale che iniziava a essere estremamente mutevole. In secondo luogo, reputavamo essenziale la responsabilità nei confronti della comunità scientifica: la Facoltà ambiva dichiaratamente a farsi promotrice di un nuovo discorso scientifico, di una nuova epistemologia del campo investigato, capace di produrre ricerca a livello internazionale; una conferma di questo fu senza dubbio la fondazione della rivista *Studies in Communication Sciences*, ma non meno lo sviluppo di importanti progetti di ricerca. In terzo luogo, apparve chiaro come la Facoltà dovesse impegnarsi a favore del suo territorio, della sua comunità civile di

Eddo Rigotti negli anni Novanta (Foto Archivio del Corriere del Ticino).

riferimento, in un'accezione di responsabilità superiore a quella delle tesi moralistiche o ideologiche: la nostra accezione di responsabilità verso il territorio ispirò una precisa impostazione della formazione linguistica, ovvero il plurilinguismo. La nostra Facoltà si faceva in questo modo promotrice di uno dei tratti fondanti della Confederazione, offrendo corsi di lingua e di cultura sia tedesca sia francese, nella convinzione che non ci si potesse appiattire esclusivamente sull'inglese. Questo triplice senso di responsabilità generò un proposito complessivo ambizioso, quello di mettere in luce e sviluppare la ricchezza scientifica e professionale del ruolo della comunicazione nei molteplici contesti culturali e sociali.

Su queste basi, allo stesso tempo elementari e pionieristiche, aggiungemmo al progetto una componente che reputo tuttora molto importante: il rilievo della parola responsabilità

A rischio di sembrare utopica, la nostra Facoltà ha osato perseguire una concezione visionaria, puntando a essere interdisciplinare e multiculturale. Interdisciplinare perché – come indica il plurale con il quale abbiamo voluto designare la nostra Facoltà, appunto di Scienze della comunicazione – non si può pretendere di mettere a fuoco il fatto comunicativo con una sola lente: questo ambito del sapere è infatti ontologicamente plurale e la nostra scommessa consiste proprio nella valorizzazione di questa pluralità, che genera in chi la studia una naturale propensione a un atteggiamento critico e la ricerca di una visione di insieme. Multiculturalità, in particolare perché nella formazione della *faculty* non ci siamo chiusi in una singola prospettiva culturale, ma siamo stati capaci di coinvolgere nel progetto – i fatti lo dimostrano – anime illustri provenienti da contesti tradizionalmente estranei tra loro. La multiculturalità della *faculty* è condizione indispensabile per la multiculturalità dei curricula e della ricerca. Eravamo impegnati a un'apertura senza riserve a ogni ipotesi seria.

In relazione alla comunità civile di riferimento, è per me assai viva la memoria di due personalità prematuramente scomparse che hanno accompagnato e sostenuto la formazione e lo sviluppo della nostra Facoltà, ma che vanno anche sicuramente considerate tra i padri fondatori di tutta l'Università della Svizzera italiana: Giuseppe Buffi e Giorgio Salvadè. Oltre ad aver ricoperto ruoli centrali, rispettivamente in quanto direttore del Dipartimento della cultura, dell'educazione e dello sport nel governo cantonale e in quanto municipale responsabile del Dicastero della cultura della Città di Lugano, essi seppero ideare e realizzare, ciascuno nel suo esecutivo, piste innovative nelle politiche dell'alta formazione e della ricerca.

Sorretta dall'intelligenza e dalla cordialità di queste e altre figure, la Facoltà riuscì a consolidare la sua immagine nel contesto universitario elvetico. Nelle sue politiche si riconoscono tre costanti che reputo fondamentali e che spero continuino a essere fonte di ispirazione. La prima è il forte legame con la Facoltà "gemella" di scienze economiche: siamo nati insieme e insieme siamo cresciuti, sostenendoci a vicenda con programmi congiunti a livello di formazione e di ricerca, che hanno saputo sfruttare l'unicità di ciascuna delle due facoltà. La seconda è l'importanza data alla dimensione umanistica: l'Istituto di studi italiani non è semplicemente "parcheggiato" tra i nostri istituti, ma, a mio modo di vedere, segna con la sua presenza proprio l'importanza centrale della cultura senza la quale gli studi in comunicazione perdono il loro spessore. La terza e ultima costante è una sorta di incoraggiamento ai ricercatori, giovani o navigati che siano, ad ambire a visioni capaci di aprire spazi di indagine nuova e libera, rifuggendo dalla tentazione delle piccole messe a fuoco.

Queste furono (e in parte sono) le nostre forze. La nostra storia parte da qui: spirito d'impresa nell'intraprendere sentieri nuovi, istinto di responsabilità e apertura

Queste sono state (e in parte sono) le nostre forze. La nostra storia parte da qui: spirito d'impresa nell'intraprendere sentieri nuovi, sentimento di responsabilità e apertura. Credo che possiamo esserne ragionevolmente fieri.

Quei princìpi alla base della nostra informatica

Mehdi Jazayeri, primo Decano della Facoltà di scienze informatiche

La Facoltà di scienze informatiche dell'USI nasce da una scommessa: l'obiettivo, magari un po' visionario, del piccolo gruppo di colleghi che mi ha accompagnato nella sua fondazione era di dare un autentico scossone alla tradizione. Avevamo in mente di innovare radicalmente il modo stesso di insegnare informatica. Sentivamo il bisogno di rispondere in modo nuovo e migliore alle esigenze del mercato del lavoro. Volevamo evidenziare la bellezza e l'eleganza della disciplina in modo da coinvolgere nuove generazioni di studenti. Ed è così che è nata l'idea – in controtendenza rispetto al mercato svizzero ed europeo – di creare un nuovo percorso di studi, capace di superare un modello che ormai stava perdendo colpi e, soprattutto, studenti.

Avevamo in mente di innovare dalle radici il modo stesso di insegnare la disciplina. Sentivamo il bisogno di rispondere in modo nuovo e migliore alle esigenze del mercato del lavoro. Avevamo chiara la necessità di portare alla luce la bellezza e l'eleganza della disciplina

Insieme ai primi colleghi, Alexander Wolf, Antonio Carzaniga, Michele Lanza, Amy Murphy e Fernando Pedone, abbiamo quindi allestito un programma ispirato a un approccio ingegneristico fondato su quattro pilastri che riteniamo essenziali. Il primo è la teoria: le fondamenta teoriche della disciplina, che sono state gettate nel corso del ventesimo secolo o anche prima, ci permettono ancora oggi di migliorare le capacità del calcolo automatico e allo stesso tempo di vederne i limiti. La conoscenza di queste basi da parte degli studenti resta dunque per noi centrale. Il secondo pilastro è la tecnologia: l'informatica è un settore in perpetua evoluzione, caratterizzato da rapidi e profondi cambiamenti tecnologici. È quindi importante che gli studenti siano allenati a questo esercizio di dinamismo, che acquisiscano una totale familiarità con gli ultimi ritrovati della tecnologia, ma anche che imparino ad analizzarne i difetti e a comprendere le esigenze alla base del cambiamento stesso. Questi due princìpi sono strettamente legati: la teoria infatti aiuta a inventare nuove tecnologie, il cui uso efficace poi richiede spesso l'elaborazione di nuove teorie.

Abbiamo allestito un programma ispirato a un approccio ingegneristico, fondato su quattro pilastri: la teoria, la tecnologia, il pensiero sistemico e il lavoro di squadra

Il terzo pilastro del nostro sistema formativo è il cosiddetto *Systems thinking,* ovvero il pensiero sistemico: l'informatica è oggi un componente essenziale di molti sistemi sociali, economici e persino politici. Gli studenti devono quindi sviluppare la capacità non solo di costruire un artefatto tecnologico intelligente e affidabile, ma anche di comprenderne la ragion d'essere

nel contesto del sistema in cui la tecnologia opera.
Il quarto e ultimo pilastro è quello della comunicazione e del lavoro di squadra: i progetti nel campo tecnologico sono infatti per loro natura interdisciplinari e richiedono un grande lavoro di relazione e di scambio tra i diversi membri della squadra, che spesso provengono da discipline piuttosto diverse. Il successo dei progetti dipende spesso proprio dalle capacità di comunicazione dei singoli e per questo è fondamentale che i nostri studenti sappiano comunicare idee, problemi e risultati nel modo più efficace possibile.
Al fine di mettere in pratica concretamente questi quattro princìpi, abbiamo ideato il concetto di atelier: ogni semestre, tutti gli studenti sono tenuti ad affrontare un progetto reale, gestito in team, con un approccio sistemico e con l'uso critico delle tecnologie più all'avanguardia. L'istituzione di un atelier impostato in questo modo costituisce la vera innovazione apportata dal nostro progetto formativo all'insegnamento dell'informatica; un'innovazione amata dagli studenti e apprezzata dalla comunità scientifica internazionale, che l'ha premiata con due tra i più importanti riconoscimenti del settore: l'*ACM SIGSOFT Influential Educator Award* nel 2012 e l'*IEEE CS TCSE Distinguished Educator Award* nel 2013.
Come nelle migliori tradizioni accademiche, la forza nell'insegnamento deriva da e si combina con una spiccata attenzione alla ricerca. Indicativi del grande lavoro svolto in questo settore sono le oltre 70mila citazioni raggiunte (solo dal 2008) dai professori della Facoltà all'interno della letteratura accademica scandagliata da *Google Scholar,* i più di 50 premi scientifici attribuiti a ricercatori della Facoltà, gli oltre 45 milioni ottenuti grazie ai finanziamenti competitivi alla ricerca scientifica, ma soprattutto gli oltre 100 dottorandi provenienti da quasi 30 paesi che animano i nostri gruppi di ricerca. Una vitalità sulla quale pochi avrebbero investito nel 2004 quando fondammo la Facoltà e che ora caratterizza l'identità stessa di tutta l'Università della Svizzera italiana.

Nelle immagini, da sinistra: il cantiere dell'edificio che ospita la Facoltà di scienze informatiche, in uno scatto del 2003; la "sfilata" dei primi professori al Dies academicus del 2004; il Prof. Mehdi Jazayeri nel corso dello stesso Dies (foto Ti-press).

STORIE

Giorgio Giudici
"L'equilibrio propulsore"

Giorgio Giudici, Sindaco di Lugano per 29 anni, ha promosso e trascinato la Città in numerosi progetti, ponendo le basi perché potesse ambire a competere con le maggiori città elvetiche. Quello dell'USI è stato probabilmente uno dei suoi progetti più impegnativi, insieme alla più recente grande aggregazione e al polo culturale.

Architetto, dopo i vari tentativi andati a vuoto, quando ha capito che il nome di Lugano si sarebbe per davvero potuto associare a quello di Università?

Fu nel 1991 a Poschiavo, in occasione delle celebrazioni per i 700 anni della Confederazione. Flavio Cotti, ultimo Consigliere federale della Svizzera italiana, tenne un discorso memorabile sull'ambizione necessaria a questa parte della Svizzera, al suo ruolo potenziale tutto ancora da costruire. In quello stesso periodo Giuliano Bignasca iniziava – a suo modo – a prospettarmi la possibilità di un nuovo progetto che riuscisse a superare le difficoltà incontrate da quelli precedenti. Unendo le due cose, intravvidi la possibilità di una fase diversa e decisi quindi come prima cosa di bloccare la destinazione urbanistica dell'appena rinnovato Centro civico, ovvero del vecchio ospedale, adibendolo a sede di un ancora ipotetico campus.

E poi, come prese forma concretamente il progetto accademico?

Prese forma nel mio grottino in via Monte Brè, alle spalle del campus, in un modo che definirei quasi un po' carbonaro. Dopo i diversi progetti falliti e i molti interessi politici in ballo rispetto a un progetto di questa portata, la preoccupazione fu infatti quella di non far arenare la nave ancora prima che vedesse l'acqua. Nel 1992 la Lega vinse con il vento in poppa le elezioni comunali e mi trovai in Municipio una persona del calibro di Giorgio Salvadè. Fu così che nel citato grottino incominciammo a incontrare un piccolo gruppo di professori di comprovato livello: Mauro Baranzini, Sergio Cigada, Remigio Ratti e Lanfranco Senn. A parte qualche giornalista come Claudio Mésoniat, del nostro progetto non sapeva nulla nessuno. Approdammo all'idea che per Lugano le facoltà più indicate fossero Scienze della comunicazione per il suo valore innovativo e Scienze economiche per il suo chiaro valore territoriale e per la presenza della piazza finanziaria.

Con delle radici che pochi conoscono…

Sì, in realtà i legami tra Lugano e un polo scientifico nel campo dell'economia come l'Università Bocconi di Milano erano forti già dagli anni Ottanta e giocarono un ruolo importante nella vicenda dell'USI. Si deve il tutto a Giovanni Spadolini: tra le sue numerose e importanti cariche Spadolini fu infatti anche Presidente della Bocconi (dal 1976 al 1994) e proprio in quegli anni da Milano era solito visitare spesso il Ticino, per via della figura di Carlo Cattaneo, della relativa Associazione e della presenza qui a Lugano del Circolo Culturale Nuova Antologia (ancora attivo), al quale lo stesso Spadolini era molto legato per via della prestigiosa rivista Antologia

di Firenze. Nel corso dei nostri diversi incontri mi provocava di frequente: "Perché non facciamo qualcosa insieme?". Fu anche grazie a questo legame che potemmo coinvolgere nell'elaborazione del nostro progetto professori del calibro di Angelo Provasoli e Vittorio Coda; fu anche grazie a questo che la Bocconi ci diede accesso al suo ricco sistema bibliotecario e che ancora oggi il Rettore dell'università milanese siede di diritto nel Consiglio della Fondazione per le Facoltà di Lugano.

Nel frattempo anche altri progetti si stavano però muovendo.

Parallelamente al nostro, il progetto di Mario Botta per una Accademia di architettura in Ticino stava facendo importanti passi avanti, anche grazie al supporto del Consigliere di Stato Giuseppe Buffi. Si trattava di un ottimo progetto, forte e al momento giusto, ma che poneva in essere alcune problematiche che non fu facile gestire. Nonostante ai fini del successo fosse indispensabile intrecciare le sorti delle due iniziative, le due si muovevano da presupposti diversi: Botta e Buffi avevano infatti in mente un'università pubblica statale, il nostro approccio era invece volto a un importante contributo da parte dei privati.
Oltre a questo, c'era poi nell'aria un problema di politica e di intricati interessi a livello comunale, fatto di certo non nuovo in Ticino, che vedeva molti spingere per avere Architettura a Lugano, altri immaginare funzionali alla Città altre Facoltà. Il rischio di "collisione ideologica" era grande, ma con un po' di fortuna e una buona dose di pragmatismo politico salvammo la situazione. Da un lato, grazie a Mauro Martinoni, Mauro Dell'Ambrogio e – ci tengo a ricordarlo – Roberto Ritter della Città di Lugano, trovammo la finezza giuridica grazie alla quale far coesistere sotto l'unico cappello dell'USI "pubblica" anche la Fondazione per le Facoltà di Lugano, con la sua dote da parte della Città di dieci milioni, di cui uno dal Cantone; dall'altro, il Municipio di Mendrisio guidato da Carlo Croci scese in campo offrendo Palazzo Turconi e altrettanti dieci milioni per ristrutturarlo e accogliere così l'Accademia nel Borgo. In questo modo, invece di incartarci tra ideologie e campanilismi, la "piattaforma" di base dell'Università si estese, consolidandosi.

*Senza un approccio fondato non sulle ideologie ma sugli obiettivi non saremmo qui a parlare di USI.
Verso la metà degli anni Novanta riuscimmo in un atto raro per questo Cantone, ovvero un equilibrio propulsore capace di cogliere il meglio dai diversi interessi coinvolti. Penso sia stato possibile grazie a una fortunata costellazione di persone aperte e dinamiche, innamorate del loro lavoro e della loro terra*

Uno dei tratti costitutivi dell'USI, verrebbe da dire, sembra essere il pragmatismo e l'agilità istituzionale. Concorda?

Certamente, senza un approccio fondato non sulle ideologie ma sugli obiettivi non saremmo qui a parlare di USI. Verso la metà degli anni Novanta riuscimmo in un atto raro per questo Cantone, ovvero un equilibrio propulsore capace di cogliere il meglio dai diversi interessi coinvolti. Penso sia stato possibile grazie a una fortunata costellazione di persone aperte e dinamiche, innamorate del loro lavoro e della loro terra. Senza dubbio in molte cose io e Giuliano Bignasca la pensavamo in modo differente, ma ci ha unito l'amore per la nostra Città e la volontà che l'Università ne portasse il nome in giro per il mondo. Le idee di Giorgio Salvadè furono spesso in perfetta antitesi rispetto alle mie, ma si creò tra di noi quella chimica strana che unisce le persone abituate a costruire prima che a giudicare. L'attuale Segretario generale Albino Zgraggen credo sia l'espressione più evidente di questo approccio, che – per definizione – ha bisogno di poche parole per essere spiegato.

Mauro Martinoni
"Incoscienza, slancio e un colpo di teatro"

Mauro Martinoni, dalla sua posizione di responsabile della Divisione studi universitari del Cantone, ha visto e fatto nascere il progetto dell'USI in tutte le sue fasi. Ha convinto gli attori, mediato tra le loro personalità, gettato le basi amministrative per tenere in equilibrio Berna, Bellinzona, Lugano e Mendrisio.

Mauro Martinoni, l'idea di università in Ticino ha una storia ben più lunga di quella dell'USI.

Prima dell'USI, il più recente e strutturato tentativo di avviare un ateneo in Ticino, dopo essere stato approvato dal Gran Consiglio, fu bocciato pesantemente tramite referendum popolare nel 1986. Si trattava del CUSI, il Centro universitario della Svizzera italiana. Era previsto avere sede presso Villa Negroni a Lugano e proporre un'offerta di formazione continua, con un focus sulla politica economica e sullo sviluppo regionale. Purtroppo o per fortuna non convinse nessuno. Più tardi, nel 1992, Giuseppe Buffi mi nominò – testualmente – "Delegato ai problemi universitari", ruolo che accettai volentieri con l'unica condizione di poter cambiare nome alla mia funzione: i "problemi" divennero, in modo meglio augurante, "studi" e da lì si partì a spron battuto verso la definizione di un nuovo progetto.

Come nacque quindi il progetto dell'USI?

La bocciatura del CUSI non fermò la tenacia del Consigliere di Stato Giuseppe Buffi, anzi. La mossa del Vescovo di Lugano Eugenio Corecco, che nel 1991 spiazzò tutti con l'annuncio della nascita della Facoltà di Teologia, lo convinse ancora di più ad accelerare i tempi. Da grande tessitore di relazioni qual era, si attivò su due fronti: a nord, attraverso la presenza in Ticino del Centro Stefano Franscini al Monte Verità, strinse contatti importanti con il Politecnico di Zurigo; a sud, puntò sull'Università di Pavia, anche grazie ai forti legami con la Svizzera del Rettore dell'epoca, Schmid. "In patria" lo sforzo più grande fu invece quello di tenere ben legati i due progetti che stavano muovendo i propri passi in modo parallelo. Da una parte Mario Botta che, rispondendo a una sollecitazione del Prof. Roland Crottaz del Consiglio dei Politecnici, stava pensando a un innovativo progetto di formazione in architettura, capace di superare l'approccio ingegneristico in voga nella Svizzera interna; dall'altra la Città di Lugano con la triade Giudici, Bignasca e Salvadè che, grazie al sostegno di un gruppo di professori, era convinta che fosse il momento di cogliere l'attimo e fondare sul Ceresio le Facoltà di scienze economiche e scienze della comunicazione. Ci volle un po' di ingegno a trovare un equilibrio, in quanto si trattava di progetti diversi nella filosofia di fondo (di carattere pubblico il primo e privato il secondo), che facevano capo a protagonisti dalla personalità forte e non sempre inclini ai compromessi. Fatto sta che un compromesso lo trovammo, da un lato grazie a un gioco di regolamenti che garantiva l'autonomia reciproca e allo stesso tempo l'unità giuridica, dall'altro grazie alla mossa della Città di Mendrisio di donare 10 milioni per accogliere la futura Accademia nel Borgo, sciogliendo definitivamente le ultime controversie sulla sede delle diverse Facoltà.

E Berna di tutto questo cosa pensava?

Innanzitutto bisogna capire di quale Berna si voglia parlare, in quanto nel nostro caso ne esistettero almeno quattro: quella dell'Amministrazione e del Consiglio federale, quella del Parlamento, quella della Conferenza universitaria svizzera (la CUS, che riunisce i Consiglieri di Stato cantonali coinvolti nei dossier universitari) e quella del Consiglio svizzero della scienza, un organo che all'epoca aveva importanti funzioni di accreditamento. Se l'Amministrazione e il Consiglio federale furono da subito molto positivi e aperti rispetto al nostro progetto, non andò nello stesso modo con la CUS, che fu dapprima restia all'idea e poi ufficialmente contraria, tant'è che il Corriere del Ticino titolava ancora nell'ottobre del 1994 "Porte chiuse all'ateneo, pollice verso della Conferenza universitaria svizzera al riconoscimento dell'USI". Le loro argomentazioni erano principalmente due e riguardavano la sostenibilità economica complessiva del sistema universitario svizzero e la *governance* "particolare" accennata sopra, che necessariamente avevamo dovuto costruire per permettere al progetto di partire in modo compatto. Da parte nostra eravamo perfettamente consapevoli che la soluzione, criticata anche in Ticino da persone autorevoli, non fosse l'optimum, ma per riprendere una metafora conosciuta si può dire che se questa volta riuscimmo a saltare sul treno che avrebbe portato l'Università nel nostro Cantone, fu proprio

grazie a un po' di incoscienza e una valigia fatta di corsa, nella convinzione di riuscire a recuperare un pigiama e uno spazzolino da denti una volta in viaggio. Così in effetti fu e anche la CUS alla fine cambiò idea.

Come avete fatto?

Fu ancora una volta un piccolo capolavoro, questa volta un po' teatrale, da parte di Giuseppe Buffi. Nel maggio del 1995 fu organizzata una visita ufficiale a Lugano e Mendrisio, che sulla carta doveva essere una riunione operativa di routine per presentare ancora una volta alcuni aspetti del nostro progetto. I delegati furono invece accolti a sorpresa, in uno dei migliori grotti del Mendrisiotto, dal Gotha del mondo accademico lombardo, ovvero dai rettori delle università di Milano, di Pavia e della Bocconi. Ricordo ancora un passaggio di Buffi: "Voi pensate che il Ticino sia un bel balcone affacciato sull'Africa, invece si affaccia innanzitutto sulla Lombardia e oggi mi sono preso la licenza di invitare a pranzo i rettori dei migliori atenei della regione (e dell'Italia), che da soli ospitano più di tutti gli studenti della Svizzera nel suo insieme. L'USI potrebbe diventare il ponte naturale capace di favorire gli scambi e le relazioni tra i nostri due mondi". L'impatto fu notevole.

Poi partì quindi la domanda formale.

Sì, nel novembre del 1995 e quindi con tempi strettissimi, avendo l'intenzione di aprire i corsi nel 1996. Importanti in questa fase furono due persone: da un lato il Prof. Edo Poglia, allora direttore del Consiglio svizzero della scienza; dall'altro, in Consiglio federale, Ruth Dreifuss e il suo capo gabinetto (purtroppo defunto) Gerhard Schuwey. Capii di che pasta fosse fatta "Madame Dreifuss" una mattina alla stazione di Airolo, in occasione dell'inaugurazione del Centro Biologia Alpina di Piora. Aspettavamo l'arrivo della delegazione e del convoglio federale, lei invece scese – da sola e con lo zaino in spalla – dal treno. Il rapporto con lei fu sempre così, semplice e diretto: sbloccò i fondi federali in via provvisoria, prima ancora che la trafila della domanda fosse conclusa e noi venissimo riconosciti ufficialmente dal Consiglio federale, cosa che avvenne solo nel 2000 con il conferimento delle prime lauree.

Il primo giorno di lezione, il 21 ottobre del 1996, a Mendrisio. Da sinistra, Aurelio Galfetti, Mauro Martinoni, Mauro Dell'Ambrogio, Hans Bühlmann, Giuseppe Buffi e Mario Botta (foto Ti-press).

Cele Daccò
"Un progetto per emancipare la Svizzera italiana"

Cele Daccò, classe 1919, è la più importante sostenitrice del progetto universitario della Svizzera italiana. Grazie alla sua generosità, è stato possibile dare avvio all'edificazione del campus di Lugano e il suo impegno è continuato negli anni con numerose borse di studio per giovani ricercatori, con il finanziamento di progetti di ricerca e attualmente con il sostegno alla cattedra in Computational Biology, un settore tutto rivolto al futuro. L'abbiamo incontrata nella sua serra a Montagnola, tra clivie e camelie.

Quale fu il suo primo contatto con il progetto dell'USI?

Il mio legame con l'USI nacque in modo indiretto e avvenne per via di un progetto parallelo: quello della Facoltà di Teologia di Lugano. La storia parte da lontano, ma vale la pena ripercorrerla brevemente. L'allora Vescovo Eugenio Corecco aveva in mente la costituzione di un polo di formazione teologica di livello universitario. Un progetto bello dal profilo etico e sociale, ma ambizioso dal punto di vista finanziario, per il quale egli era riuscito tuttavia a trovare un importate finanziatore residente in Ticino e soprattutto il placet di Papa Giovanni Paolo II. Il problema fu che il Vaticano – una volta entrato nella disponibilità del fondo – decise di allocare le ingenti risorse a un'altra causa, ovvero la ristrutturazione del convento di Santa Marta a Roma, adibito a dimora di riflessione per i cardinali al termine del proprio mandato. Mi appassionai alla vicenda, in quanto la memoria di mio marito – scomparso nel 1976 – teneva alta, tra le mie priorità, l'attenzione alla formazione dei giovani e allo sviluppo di una regione come il Ticino. Mi fu presentato il Vescovo Corecco, già allora purtroppo molto malato, e mi ricordo bene il nostro primo incontro. Fu intenso. Gli comunicai la mia intenzione di provvedere io stessa al finanziamento del suo progetto; lui mi disse: "Signora, preghi per me"; io – non dotata della solida fede di mio marito – risposi: "Confesso di non essere abituata a pregare"; lui sgranò gli occhi e si fermò – eravamo nel corridoio della sede vescovile –, poi mi disse deciso: "Signora, sarò io a pregare per lei". Poco dopo nacque l'idea di intrecciare i due progetti, quello della Facoltà di Teologia e quello del campus dell'USI, per i quali decisi di stanziare 17 milioni, 5 per la costruzione del palazzo che oggi accoglie Teologia e 12 per l'USI, soprattutto per l'Aula magna, progettata dall'architetto Aurelio Galfetti. L'ambizioso progetto di riqualifica dell'area e di realizzazione del campus che oggi conosciamo poté così prendere il via.

Il tutto avvenne attraverso la Fondazione Daccò. Cosa mosse il suo impegno?

Mio marito Aldo aveva un'autentica ammirazione per il sistema elvetico, pur essendo un italiano con radici profonde, vive e solide nella Repubblica: suo nonno Ambrogio fu il primo sindaco, dopo l'Unità d'Italia, del Comune di Gaggiano, nel Milanese, e lui stesso fu una figura rilevante nel sistema industriale italiano. Decidemmo di trasferirci in Svizzera negli anni Settanta, alla ricerca di un approdo solido, in anni, come sappiamo, molto difficili. Trovammo un Paese con la P maiuscola, capace di strutturarsi in nome del diritto e ricco di coscienza civile. Trovammo però anche una regione – quella della Svizzera italiana – secondo noi in qualche modo negletta rispetto al resto della Confederazione.

Come un seme posto in un buon terreno, nella speranza che i germogli possano portare – nel medio periodo – i frutti più importanti, ovvero il continuo progresso sociale, economico e umano di questa regione

Dopo la sua morte decisi di mettere parte del capitale di famiglia al servizio di un progetto capace di emancipare la Svizzera italiana da questa sorta di "sudditanza". Come un seme posto in un buon terreno, nella speranza che i germogli possano portare – nel medio periodo – i frutti più importanti, ovvero il continuo progresso sociale, economico e umano di questa regione.

Oltre al campus, la sua Fondazione, che poi prese il nome di Fondazione Aldo e Cele Daccò, ha continuato a sostenere lo sviluppo dell'USI con numerose borse di studio per giovani dottorandi, con il finanziamento di progetti di ricerca e ultimamente anche con il sostegno alla cattedra in Computational Biology tenuta dal Prof. Vittorio Limongelli, un settore molto innovativo…

Aldo fu un personaggio poliedrico, imprenditore fattosi da sé, che alla fine degli anni Trenta fondò la «Liasa», azienda specializzata nelle fusioni in bronzo per l'industria automobilistica.

Credo che sostenere la ricerca in un settore come la Computational Biology porti con sé un po' dello spirito pionieristico e interdisciplinare che fu di mio marito. Oltre a questo, io ho fatto la guerra come infermiera in un grande ospedale a Milano: in qualche misura mi piace pensare che questo settore ne sia in qualche modo la naturale evoluzione

Fu presidente della Società Italiana di Metallurgia, ricevette una laurea honoris causa in chimica all'Università di Ferrara, fu amico personale di Enzo Ferrari, fu più volte campione mondiale di motonautica, conosciuto e apprezzato pubblicamente da Gabriele D'Annunzio.
Credo che sostenere la ricerca in un settore come la *Computational Biology* porti con sé un po' di questo spirito pionieristico e interdisciplinare. Oltre a questo, io ho fatto la guerra come infermiera in un grande ospedale a Milano: in qualche misura mi piace pensare che questo settore ne sia in qualche modo la naturale evoluzione, capace anche di intrecciarsi in modo interessante con un altro istituto che stimo e che apprezzo molto, l'Istituto di Ricerca in Biomedicina guidato dal Prof. Antonio Lanzavecchia.

Cele Daccò negli anni Novanta (foto Archivio del Corriere del Ticino).

Albino Zgraggen, Segretario generale
La nostra "diligenza del Gottardo"

Un'immagine interessante che credo descriva bene l'USI da quando ne assunsi la direzione amministrativa nel 1996 è quella della diligenza del Gottardo immortalata da Rudolf Koller, nel 1873: una carrozza con a bordo un manipolo di pionieri, trascinata al galoppo da cavalli scatenati, frustati dal postiglione-presidente, lungo strade non ancora del tutto battute tra il nord e il sud delle Alpi. Avevamo idee ben chiare sulla meta da raggiungere, ma i mezzi a disposizione da una parte e le circostanze dall'altra ci imponevano uno stile di guida audace e l'assunzione di qualche rischio.
La nostra diligenza iniziò il suo viaggio con una trentina di persone dedicate alla sua amministrazione, divise su due campus. Oggi i servizi amministrativi, bibliotecari e tecnici contano circa 140 collaboratori: un aumento importante, ma non proporzionale alla crescita degli studenti e del corpo accademico (entrambi quasi decuplicati), fatto che ne indica l'efficienza e l'agilità. Una caratteristica che ammiro e che reputo utile si preservi in futuro, insieme ad altre due qualità che qui mi interessa sottolineare. La prima: l'USI ha adottato in questi 20 anni un approccio pragmatico nell'affrontare le variegate situazioni che le si sono presentate; non siamo partiti dalla teoria cercando di organizzare la realtà, ma abbiamo preso le mosse dalla concretezza delle risorse disponibili; non ci siamo dedicati a grandi pianificazioni sulla carta, al contrario abbiamo investito in proposte serie in quanto fattibili, facendole. La seconda: in questi anni ci siamo ispirati al principio della responsabilità, lasciando ampio margine di autonomia alle persone e ai diversi servizi. Ritengo infatti che disporre di ampia libertà solleciti il potenziale di iniziativa e di collaborazione di ciascuno, il che conduce – non in tutti i casi, ma in molti e probabilmente i più rilevanti – a perseguire e raggiungere meglio gli obiettivi.

Una carrozza con a bordo un manipolo di pionieri, trascinata al galoppo da cavalli scatenati, frustati dal postiglione-presidente, lungo strade non ancora del tutto battute

Quale Segretario generale ho avuto modo di conoscere bene anche i cavalli e i puledri trainanti la diligenza: i professori e i ricercatori che non mancano certo di creatività nella programmazione dell'insegnamento e nella progettazione della ricerca. Oggi siamo a un centinaio di professori, molto diversi gli uni dagli altri per provenienza geografica, cultura, mentalità e ambito di competenza. Pur in una tale diversità, che rende difficile lo sviluppo di un'identità condivisa, riscontro un tratto distintivo concreto e comune: l'ambizione alla qualità richiesta dal sistema universitario svizzero e dal confronto scientifico e culturale giocato sul piano internazionale. Ho accompagnato questa diligenza per vent'anni, soprattutto accanto al postiglione, ma anche accanto alle Facoltà, attento a evitare che una ruota finisse nel fossato. Vent'anni di intenso e appassionato lavoro, ricco di molte soddisfazioni. La più importante si è finora ripetuta annualmente con la chiusura dei conti praticamente sempre in positivo, perché finanze sane significano riduzione dei conflitti e soprattutto nuove opportunità di sviluppo. Altre sono legate a momenti emozionanti, personalmente legati in primo luogo a conferenze dell'Istituto di studi italiani: la lezione inaugurale dell'ISI tenuta da Giorgio Orelli; la prima conferenza dei Mercoledì dell'ISI tenuta da Piero Boitani sul tema della creazione: dal Genesi ad Haydn, un'autentica sinfonia tra letteratura, pittura e musica; e la prima Lectura Dantis, "Comedia", tenuta da Carlo Ossola. Momenti di bellezza, memorie e auspici per il prosieguo del viaggio.

La diligenza del Gottardo immortalata da Rudolf Koller, nel 1873 (fonte Wikimedia).

Philippe Chevrier, tra i primi laureati dell'USI
Una scommessa chiamata opportunità

Mi sono iscritto all'USI nel 1996 e quattro anni dopo mi sono laureato in Scienze della comunicazione, in quello che allora si chiamava "secondo indirizzo", ovvero comunicazione aziendale. Da tredici anni lavoro per il gruppo industriale Honeywell, una multinazionale americana con sede nel New Jersey e un fatturato di 40 miliardi di dollari. Honeywell è attiva nel settore dei trasporti, dei sistemi di automazione e controllo, delle materie chimiche e dell'aerospaziale. Attualmente lavoro per Honeywell Aerospace, che comprende tre divisioni: la difesa, l'aviazione d'affari e l'aviazione civile commerciale. In qualità di Senior Director Business Segment, gestisco un team internazionale di 25 persone basate in vari paesi e seguiamo il cliente lungo l'intera catena del valore, dalla negoziazione dei contratti delle gare d'appalto alla gestione dei programmi di sviluppo, fino all'esecuzione e consegna per Airbus e altri costruttori europei e russi. Si tratta di relazioni "sostanziose", considerando che Honeywell fornisce fino al 78% dei sistemi e componenti presenti su di un aereo, dal cockpit ai dischi dei freni, dai sistemi di navigazione agli impianti di pressurizzazione. Gestiamo una lunga filiera di oltre 300 fornitori, consegnando "chiavi in mano" sistemi complessi ad Airbus, che funge da assemblatore. Ci occupiamo anche di compagnie aeree, offrendo servizi e prodotti per la gestione delle flotte. Il nostro quartier generale si trova a Phoenix in Arizona, ma la sede generale Honeywell Europa si trova a Rolle, nel Canton Vaud, dove vivo e da dove mi sposto per seguire le operazioni in tutta Europa e Stati Uniti.

Il mio percorso professionale è partito dall'USI. Già durante gli studi avevo fatto le valigie ed ero partito per la California per uno stage come assistente Market Development presso Sun Microsystems. Dopo la laurea, nel 2000, il cammino è continuato con ABB-Alstom Power, prima a Baden e poi a Parigi, e nel 2003 sono stato assunto da Honeywell divisione trasporti. Da quel momento ho viaggiato parecchio. Il mio terreno di gioco e perimetro d'azione è passato dalla Svizzera all'Europa fino ai mercati emergenti di Cina e India. Trasferitomi negli USA nel 2006, ho fatto la spola tra New York e Shanghai per sviluppare il mercato cinese, all'epoca ancora un mercato da carpire per Honeywell. Dopo aver ripetuto l'esperimento in India, sono infine tornato in patria nel 2008, occupandomi dapprima d'aviazione militare, poi nel 2013 la nomina come responsabile Airbus.

Sarà stato il clima da start-up che vivevano tanto gli studenti quanto i professori, sarà stata l'eterogeneità delle culture, delle lingue e dei profili degli studenti, ma si è trattato di un cocktail ideale che mi ha aiutato a sviluppare uno spirito "imprenditoriale" di apertura al mondo

Honeywell conta circa 130mila impiegati: credo di far parte di quella piccola percentuale di collaboratori che non ha una formazione in ingegneria e i miei collaboratori prendono per certo il fatto che anche io abbia un profilo tecnico; invece ho studiato Scienze della comunicazione a Lugano e ne vado fiero. Nel corso della mia carriera, mi sono occupato solo marginalmente di comunicazione in senso stretto; sin dagli inizi sapevo che la mia strada sarebbe stata diversa e ho cercato di lasciare la porta aperta a nuove opportunità. Nonostante il mio nome non lo suggerisca, sono un "puro prodotto ticinese" arrivato dall'USI. Su suggerimento di Albino Zgraggen (all'epoca direttore della Scuola Cantonale di Commercio che frequentavo), ho creduto a quella che era letteralmente una scommessa e mi sono lanciato nel progetto dell'USI. Abbiamo vissuto un'esperienza ricca che, oltre a conoscenze specifiche e di metodo, ha sicuramente contribuito a sviluppare una mente critica e curiosa. Sarà stato il clima da start-up che vivevano tanto gli studenti quanto i professori, sarà stata l'eterogeneità delle culture, delle lingue e dei profili degli studenti, ma si è trattato di un cocktail ideale che mi ha aiutato a sviluppare uno spirito "imprenditoriale", di apertura al mondo, sempre propenso alle nuove sfide. Non da ultimo, ringrazio l'USI per avermi permesso di conoscere Sophie, che è diventata mia moglie pochi anni dopo la laurea. Con i nostri quattro meravigliosi figli siamo una squadra ben rodata... e il tutto è partito dall'USI.

Cornelio Sommaruga

Che vi guidi l'anima della Svizzera italiana

Estratti dalla prolusione di Cornelio Sommaruga, già Presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR), al primo Dies academicus dell'USI (1997).

Questo primo Dies academicus dell'Università della Svizzera italiana ci riunisce qui oggi: autorità federali, cantonali e comunali, professori e studenti, ma soprattutto noi ticinesi, residenti, emigrati e rientrati apposta. Siamo qui tutti, soddisfatti di poter applaudire la visione, la volontà e la persistenza di coloro che hanno creato questa Università, e felici di poter augurare a questa iniziativa, simbolo della volontà del Cantone e delle Città di Lugano e Mendrisio di affrontare il loro futuro in maniera aperta e costruttiva, il successo che merita.

Siamo qui per applaudire la visione, la volontà e la persistenza di coloro che hanno creato questa Università, felici di poter augurare a questa iniziativa il successo che merita

Come operatori nel tessuto economico e culturale della Svizzera italiana, voi dovrete saperlo far evolvere organicamente e storicamente. II nostro Ticino deve restare quello che è stato per noi da centinaia di anni, la nostra patria, come lo si intende in tedesco: *die Heimat*, da *Heim*, casa, quindi il luogo in cui ci sentiamo a casa nostra. Oggi più che mai, quando i nostri mezzi per operare delle trasformazioni sono quasi infiniti, dobbiamo vegliare a che queste trasformazioni non ci rendano stranieri in patria. L'anima deve poterci accompagnare nel nostro viaggio, dicevano i nativi americani nel giustificarsi della lentezza delle loro migrazioni.

Come operatori nel tessuto economico e culturale della Svizzera italiana, voi dovrete saperlo far evolvere organicamente e storicamente

L'anima della Svizzera italiana deve poterci accompagnare attraverso le trasformazioni che saranno necessarie per adattarla all'evoluzione che il mondo esterno ci impone. Un'anima che è prima e soprattutto l'ecologia, naturale e umana, delle nostre valli, dei nostri laghi, delle nostre pianure. Vi auguro quindi che attraverso l'Università della Svizzera italiana voi sappiate sviluppare il gusto e il talento della responsabilità per il bene comune di noi ticinesi e grigionesi di lingua italiana. Evoluzione, vorrei sottolineare, e non chiusura. Perché se quest'Università può dotarci di nuovi strumenti d'apertura, essa potrebbe anche diventare uno strumento di chiusura. Ciò avverrebbe se l'Università vi esimesse dalla necessità di viaggiare nel mondo per coglierne e riportare a casa, presto o tardi, i migliori frutti.
Noi Svizzeri italiani abbiamo una lunga tradizione di emigrazione. Certo essa ha impoverito le nostre valli, portando via gli elementi più dinamici. Quando l'acqua scende a valle, restano i sassi, si suole dire. Ma solo a breve termine. Questa emigrazione, che non è stata solo fuga, ma anche creatività e curiosità, ha anche permesso a tante correnti di idee nuove di venire da noi, nella bisaccia di noi che torniamo dopo lunghe peripezie ed esperienze. L'acqua che è fuoriuscita dalle nostre valli ci ritorna in forma di pioggia.

Vi auguro quindi che questa Università vi stimoli e vi prepari a ben e più viaggiare. Per saper meglio tornare qui in Ticino, ma anche per portare nel mondo la laboriosità, l'impegno, l'ingegno e la creatività artistica delle genti delle nostre terre

Vi auguro quindi che questa Università vi stimoli e vi prepari a ben e più viaggiare. Per saper meglio tornare qui in Ticino, ma anche per portare nel mondo la laboriosità, l'impegno, l'ingegno e la creatività artistica delle genti delle nostre terre.

I media 20 anni fa

Universität aus Leidenschaft

"Un'università che nasce dalla passione", titolava la Neue Zürcher Zeitung all'indomani del primo Dies academicus dell'USI, che si tenne l'8 marzo del 1997. Il più autorevole quotidiano svizzero, in un lungo articolo dedicato alla cerimonia svoltasi a Lugano, scriveva: "L'Università, che ha già forgiato ambiziosi progetti di espansione, si erge a ponte tra la Svizzera e l'Italia e incarna – come affermato dalla Consigliera federale Dreifuss – l'impegno di tutto il Consiglio federale al rafforzamento dell'identità ticinese nel contesto svizzero e in quello italiano, grazie a una posizione privilegiata tra il Nord e il Sud, della quale potrebbe beneficiare tutta la Svizzera".

La NZZ: l'USI incarna l'impegno di tutto il Consiglio federale al rafforzamento dell'identità ticinese nel contesto svizzero e in quello italiano, grazie a una posizione privilegiata tra il Nord e il Sud, della quale potrebbe beneficiare tutta la Svizzera

Tra le altre cose, la NZZ continuava sottolineando con interesse le parole del Prof. Lugi Dadda: "Il progetto dell'USI rappresenta l'invito innovativo a un nuovo umanesimo, che sappia arginare la separazione sempre più in voga tra le scienze umane da una parte e quelle naturali dall'altra, in realtà non compatibile con il temine e l'idea stessa di università". A sud delle Alpi grande risalto fu dato da tutti e tre i quotidiani ticinesi all'avvio ufficiale dei corsi, avvenuto il 21 ottobre del 1996. "È salpata l'Università", "Un aquilone che vola", "Ateneo, motivo di orgoglio" sono solo alcuni dei titoli delle numerose pagine dedicate dal Corriere del Ticino in un'edizione straordinaria inviata a tutti i fuochi del Cantone. Dalle stesse pagine Saverio Snider commentava con ironia il gioco singolare della politica cantonale, che solo pochi anni prima aveva visto la nascita e subito l'eclissi del Centro universitario della Svizzera italiana, il CUSI, e che ora salutava con rinnovato entusiasmo l'arrivo dell'USI. Lo stesso Snider notava come, una volta inaugurato l'involucro, la sfida fosse appena cominciata, essendo l'obiettivo di lungo termine e volto alla "crescita civile dell'intera comunità". La Regione, che accolse l'inaugurazione dei corsi con una prima pagina all'insegna di "L'Università… finalmente", preparò un ricco speciale su più pagine e mise in evidenza le parole pronunciate da Mario Botta come augurio pragmatico e personale agli studenti dell'Accademia: "Vorrei concludere con una raccomandazione, la stessa che mi aveva fatto mia madre – dalla solida tradizione contadina – quando ero partito per Venezia alla volta dell'università: Va' e non perdere tempo!". Stesse parole utilizzate per l'apertura dal Giornale del Popolo, dove l'editoriale di prima pagina fu affidato al Consigliere di Stato Giuseppe Buffi, che così iniziava: "È il primo passo di un lungo cammino. Sarà un cammino difficile, non privo di insidie, che dovrebbe portarci a un Ticino migliore, più consapevole. Il passo è quello circospetto della prudenza, ma anche quello lieve dell'ottimismo. Dobbiamo, noi ticinesi, essere ottimisti. Senza l'ottimismo e il gusto della sfida non si va lontano. Anzi, non si va da nessuna parte, si resta sul posto in un mondo che cambia. Essere ottimisti significa voler bene alla propria terra, alla propria gente".

Buffi dalle colonne del GdP: "Sarà un cammino difficile, non privo di insidie, che dovrebbe portarci a un Ticino migliore, più consapevole. Il passo è quello circospetto della prudenza, ma anche quello lieve dell'ottimismo. Dobbiamo, noi ticinesi, essere ottimisti. Senza l'ottimismo e il gusto della sfida non si va lontano. Anzi, non si va da nessuna parte, si resta sul posto in un mondo che cambia"

La RSI dedicò all'inaugurazione dei corsi una lunga diretta televisiva, tramessa dai due campus di Lugano e di Mendrisio; anche il primo Dies del 1997 andò in onda integralmente.

COVER

Memoria per il nostro futuro

Piero Martinoli, Presidente dell'USI

Il 2016 segna per le lancette dell'USI la cifra numero venti: ventesimo Dies academicus e venti anni da quel 21 ottobre del 1996 che vide l'inaugurazione dei corsi sui campus di Lugano e di Mendrisio. Vent'anni lungo i quali il mondo è cambiato velocemente, così come velocemente è cambiata la nostra Università, crescendo in modo costante rispetto a tutti i parametri propri del nostro settore: è decuplicato il numero degli studenti, i finanziamenti competitivi alla ricerca hanno complessivamente raggiunto, dal 2000, il tetto dei 190 milioni, è stata fondata una nuova Facoltà e un'altra è pronta a partire. L'USI è cresciuta tanto e bene, facendo del suo dinamismo innato la chiave di uno sviluppo che – senza trionfalismi che non ci appartengono – in pochi avrebbero anche solo potuto immaginare verso la metà degli anni Novanta. Proprio la crescita e il cambiamento rappresentano tuttavia per ogni organizzazione la sfida più profonda. Per continuare con lo slancio culturale e scientifico delle origini, per rispettare l'investimento dei nostri concittadini e per conservare il credito di fiducia ricevuto da parte delle autorità, l'Università della Svizzera italiana ha bisogno, nell'anno di questo suo tondo anniversario, di fare due mosse essenziali: la prima è tenere viva la memoria della sua identità costituiva, la seconda è non smettere mai di guardare avanti.

Questo numero di Square, che la sorte vuole sia proprio il ventesimo, ambisce espressamente a questo esercizio di memoria e futuro, e più ancora di memoria per il futuro. È infatti interessante e anche quasi commovente constatare come le idee e le storie dei nostri "padri fondatori" ispirino in modo spesso nitido la strada che venti anni dopo l'USI intende intraprendere.

La velocità esponenziale con la quale il mondo sta cambiando non conosce barriere o distinzioni disciplinari: tecnologia, medicina, società, economia e cultura sono confrontate con la messa in discussione di molti dei rispettivi paradigmi fondanti, generando un senso di precarietà e riducendo in modo inversamente proporzionale l'orizzonte temporale all'interno del quale eravamo abituati a organizzare le nostre certezze. Questo nuovo contesto "fluido" chiama in causa in primo luogo proprio le università, in virtù della loro funzione nell'ambito della ricerca e della formazione, perché quanto più allenati a questo nuovo terreno di gioco sono gli studenti di oggi, tanto più lo saranno i cittadini di domani. Questo è un compito nobile proprio di tutte le università, chiamate a insegnare il senso critico e la prospettiva storica, interrogandosi sulle ragioni dei fenomeni del mondo, che è in definitiva l'unico modo per non essere travolti dall'accelerazione trasversale che stiamo vivendo. Esso è tuttavia un dovere ancora più specifico per un'università come l'USI, posta – da solo due decenni – su di un territorio di frontiera. Per tutta la Svizzera, ma soprattutto per il Ticino, l'essere frontiera è un destino, una condizione che non si può cambiare. Siamo chiamati a permettere il passaggio, lo scambio, il confronto, pensando con apertura internazionale, ma nel contempo dobbiamo rimanere consapevoli della nostra identità, funzionare come un filtro, imitando quella meravigliosa struttura di cui la natura ha dotato le cellule:

la membrana cellulare, porta aperta a ciò che nutre e mantiene la vita, barriera a ciò che nuoce e uccide. È in questo equilibrio che si cela la risposta alle grandi sfide del nostro tempo. È in questo equilibrio che sta l'idea di "Svizzera mediterranea" che ha ispirato e guidato la fondazione dell'USI. È in questo equilibrio che sta la sfida di una frontiera: sfruttiamone la ricchezza, cogliamone le opportunità ragionando in modo lucido, evitando di lasciarci sopraffare dai falsi dogmi, siano essi frutto di isolazionismo a oltranza o di internazionalismo che appiattisce.

In un mondo dai ritmi frenetici, che pare sempre più avvolto nelle facili illusioni e nella logica del profitto materiale immediato come bene supremo, le università devono continuare a essere un baluardo di valori altri. Devono restare un fronte di resistenza del lungo termine e della memoria, del pensiero e della riflessione, della complessità e della curiosità, della meraviglia e del dubbio.

Noi affrontiamo questa sfida in modo tutto nostro, mossi oggi come ieri dai princìpi delle persone che hanno contribuito alla nascita della nostra Università e che abbiamo provato a fotografare in questo numero di Square: il coraggio, l'apertura, l'imprenditorialità, l'amore per la propria terra e la passione per la qualità. Lo facciamo, come descritto nelle pagine che seguono, valorizzando quanto sapientemente costruito sino ad oggi, lanciandoci al contempo in nuove e promettenti avventure, attività che insieme caratterizzano la pianificazione universitaria prevista per i prossimi quattro anni. Personalmente cerco di accettare questa sfida guardando ancora più avanti, magari anche molto lontano, e all'orizzonte intravvedo due sentieri per l'USI di dopodomani.

Noi affrontiamo questa sfida in modo tutto nostro, mossi dai princìpi delle persone che hanno contribuito alla nascita della nostra Università: il coraggio, l'apertura, l'imprenditorialità, l'amore per la propria terra e la passione per la qualità

Il nuovo nome di quella che fu via Ospedale a Lugano, oggi sede dell'Università, in memoria del Consigliere di Stato Giuseppe Buffi, uno dei padri fondatori dell'USI (foto USI).

Personalmente cerco di accettare questa sfida guardando ancora più avanti, magari anche molto lontano, e all'orizzonte intravvedo due sentieri per l'USI di dopodomani

Il primo è quello di una Scuola universitaria federale. La nostra Università è nata con la volontà di contribuire allo sviluppo di un nuovo Ticino, emancipato e con un ruolo riconosciuto nella Confederazione e nel mondo. Nel campo della formazione e della ricerca questo obiettivo è pienamente raggiungibile solo adoperandoci sul piano politico per fare dell'USI una Scuola universitaria federale, alla stessa stregua delle due Scuole politecniche federali, l'ETH Zürich e l'EPFL. La storia di queste due prestigiose istituzioni insegna che il loro brillante e indiscutibile successo sulla scena nazionale e internazionale è dovuto in grandissima parte al fatto di essere riconosciute come Scuole federali e, come tali, di essere sostenute direttamente dalla Confederazione. La stessa storia ci racconta che le regioni in cui esse sono nate e cresciute – i Cantoni di Zurigo e Vaud e le loro aree limitrofe – hanno conosciuto e conoscono tuttora uno sviluppo scientifico, economico, sociale e culturale di altissimo livello: basti pensare all'Arc Lémanique, che deve senza alcun dubbio gran parte del suo successo e della sua attuale prosperità al passaggio, nel 1969, dell'allora Ecole polytechnique de l'Université de Lausanne (EPUL) a Scuola politecnica federale. La trasformazione dell'USI in una Scuola universitaria federale non darebbe quindi unicamente lustro all'istituzione, ma permetterebbe alla Svizzera italiana di uscire da una situazione economica che, malgrado lodevoli iniziative da parte dell'Ente pubblico e del settore privato, resta pur sempre precaria

Il Prof. Piero Martinoli (foto USI).

e priva di quei punti di forza che consentirebbero alla nostra regione di diventare attrattiva per l'insediamento di imprese ad alto valore aggiunto. Oltre all'aspetto economico, c'è anche un argomento culturale di peso a sostegno di questa visione. La Svizzera italiana, soprattutto in tempi recenti, si batte per la salvaguardia della lingua e della cultura italiana in Svizzera con una serie di iniziative certo apprezzabili, ma di impatto limitato a livello nazionale perché troppo frammentate. La presenza sul nostro territorio di una Scuola universitaria federale darebbe alla Svizzera italiana, alla sua lingua e alla sua cultura un riconoscimento di grande significato e di portata nazionale che non sarebbe la sterile rivendicazione di una regione periferica, ma al contrario il compimento di quell'"atto d'amore della Svizzera italiana alla Svizzera intera" con il quale Giuseppe Buffi descrisse la creazione dell'USI nel suo intervento inaugurale il 21 ottobre 1996. Una cosa deve essere chiara: questa visione non intende per nulla stravolgere l'anima e il carattere dell'USI trasformandola in una Scuola di orientamento "politecnico". Anche sotto l'egida della Confederazione l'USI dovrà restare una Scuola universitaria nel senso che comunemente si attribuisce alla parola "università". Questa visione potrebbe sembrare utopica, ma se sostenuta con convinzione dalla società civile e soprattutto dal mondo politico, nel quale – si spera – dovrebbe fare l'unanimità, potrebbe avere più successo dei tentativi falliti per eleggere un ticinese in Consiglio federale. Ricordo, al riguardo, che il Centro Svizzero di Calcolo Scientifico (CSCS) fu trattenuto in Ticino nel 2007 perché tutti – politici, scienziati, ricercatori, imprenditori, media, ecc. – tirarono la corda dalla stessa parte. Ed è proprio partendo dagli stretti legami che l'USI ha stabilito con l'ETH Zürich tramite il CSCS e il progettato percorso formativo in medicina che potrebbe scaturire la spinta per il progressivo passaggio dell'USI sotto l'egida della Confederazione.

Il secondo sentiero di lungo orizzonte è quello di una Facoltà di scienze umane. L'USI intende infatti porsi come centro dell'attività scientifica e come uno dei motori della vita culturale del Cantone: un'istituzione non solo per addetti ai lavori, ma un luogo d'incontro privilegiato per dibattiti e confronti d'idee su temi che interessano e preoccupano la società, dal riscaldamento climatico all'approvvigionamento energetico, dai fenomeni migratori alle sfide multiculturali che essi comportano, dall'invecchiamento della popolazione al suo impatto sulle assicurazioni sociali e altri ancora. In questo intreccio di scienza, cultura e apertura ai problemi del mondo in cui viviamo, le scienze umane assumono un ruolo di fondamentale importanza perché fungono da guida all'uomo-cittadino per orientarsi in una realtà sempre più complessa e per ritrovare valori e relazioni che vanno perdendosi in quella che oggi è diventata una società "liquida". L'USI può contare sulla presenza di istituti che si segnalano per la loro offerta didattica e le loro ricerche nell'ambito delle scienze umane e che potrebbero, se riuniti in un unico progetto, costituire il nucleo iniziale per l'istituzione di una Facoltà di scienze umane: primo fra tutti l'Istituto di studi italiani (ISI), con il quale già oggi altri istituti dell'USI – l'Istituto di argomentazione, linguistica e semiotica (IALS) nella Facoltà di scienze della comunicazione e l'Istituto di storia e teoria dell'arte e dell'architettura (ISA) nell'Accademia di architettura – collaborano strettamente nell'ambito del *curriculum studiorum* in lingua, letteratura e civiltà italiana dell'ISI, al quale dà il suo contributo anche l'Istituto di studi filosofici della Facoltà di Teologia di Lugano. Il progetto, inizialmente, non comporterebbe oneri finanziari supplementari, ma va studiato con cura e, soprattutto, coordinato con l'Accademia di architettura, che non deve assolutamente essere svuotata della componente storico-umanistica che fa del suo modello didattico un unicum in Svizzera (e non solo). Una Facoltà di scienze umane permetterebbe all'USI di profilarsi in un campo che desta molto interesse fra giovani e meno giovani e che sta ritrovando tutta la sua importanza per la formazione di professionisti con un ampio orizzonte culturale: conoscenze in storia, filosofia, letteratura, etica sono sempre più richieste non solo in settori tradizionalmente "intrisi" di scienze umane come la scuola, l'architettura, le biblioteche, i musei, le amministrazioni, i media, ma anche nel mondo economico e industriale.

Si tratta di due possibili piste di sviluppo che riguardano il nostro futuro, ancorate nello spirito dinamico e aperto dell'USI, nell'intraprendenza che fu delle origini e nel nostro amore per la Svizzera italiana. Futuro che nasce dalla memoria.

L'USI di oggi, dove l'identità elvetica incontra la civiltà italiana

La nostra università si distingue oggi per una combinazione unica di qualità svizzera, cultura mediterranea e atmosfera internazionale, che permette di offrire ai nostri studenti una formazione da protagonisti e ai nostri ricercatori uno spazio privilegiato di autonomia e libertà d'iniziativa. Nei tre campus a Lugano, Mendrisio e Bellinzona si incontrano e si confrontano ogni giorno circa 3'000 studenti e quasi 800 docenti e ricercatori provenienti da oltre 100 paesi, in un ambiente dove le dimensioni contenute non pongono barriere allo scambio di idee tra i membri della comunità accademica e dove lo sviluppo del proprio potenziale, la curiosità e la volontà di sperimentare nuovi modi di pensare, di lavorare e di insegnare sono apprezzati e incoraggiati. L'USI incarna la volontà di una regione periferica di opporsi a un futuro di secondo piano, per offrire invece il proprio contributo all'avvenire di tutti, vivendo in maniera piena e attiva la propria vocazione di territorio di frontiera dove l'identità elvetica incontra la civiltà italiana, dove l'Europa del nord dialoga con il Mediterraneo, aprendo alla sintesi e alla sperimentazione.

ARCHITETTURA

L'Accademia di architettura offre un percorso formativo e un modello didattico innovativo, interdisciplinare, "umanista" e "generalista", adeguato ai nostri tempi. L'apprendimento diretto della pratica negli atelier di progettazione sotto la tutela di autorevoli architetti di fama internazionale è affiancato da una ricca offerta di corsi storico-umanistici in cui si articolano insegnamenti storici, artistici, filosofici, critici, sociologici, di corsi tecnico-scientifici aperti alle problematiche contemporanee e di corsi per l'affinamento della rappresentazione del progetto. All'Accademia, che ha sede a Mendrisio, il futuro architetto acquisisce competenza critica, dal fare aperto, che spazia dalla progettazione architettonica al disegno urbano e del paesaggio, dal riuso del patrimonio esistente alla costruzione sostenibile.

SCIENZE ECONOMICHE

Rispondere alle sfide delle moderne economie globalizzate significa interpretare e governare la complessità. I mercati del lavoro richiedono, oltre a competenze sempre più specifiche, anche l'attitudine alla risoluzione di problemi in ambienti che, dominati dall'incertezza, sono in continua evoluzione. Con un corpo docente che occupa la frontiera della ricerca nelle sue aree di competenza, la Facoltà di scienze economiche è il luogo ideale per acquisire le abilità che rappresentano il fondamentale fattore di successo sul mercato del lavoro: competenza, flessibilità e quella dose di curiosità intellettuale che serve a identificare gli interrogativi più importanti e ad affrontarli con creatività ed ingegno.

3 campus: Lugano, Mendrisio, Bellinzona
3'000 studenti
6'700 diplomati
800 professori, ricercatori e docenti
1/4 di rapporto docenti/studenti
100 paesi rappresentati
45 percorsi di studio
50 centri di ricerca
60 start-up sostenute
15 mio. CHF di fondi competitivi all'anno
90 mio. CHF di budget complessivo

SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE

La Facoltà offre una formazione interdisciplinare che integra insegnamenti umanistici, sociali, economici e tecnologici. Essa forma specialisti in grado di operare nei diversi contesti professionali della comunicazione: media, imprese, istituzioni pubbliche e nuove tecnologie. Grazie alla sua identità basata su interculturalità, multilinguismo e interdisciplinarità, e a un'attenzione particolare al tema dell'ascolto, la Facoltà riunisce ricercatori e professori provenienti da esperienze e orizzonti disciplinari molto diversi, con un interesse comune: la comunicazione. Alla Facoltà afferisce anche l'Istituto di studi italiani, che offre un percorso completo in lingua, letteratura e civiltà italiana.

SCIENZE INFORMATICHE

La Facoltà, che comprende anche l'Istituto di scienze computazionali, si distingue per una forte attenzione alla ricerca scientifica, condotta con passione in otto settori di studio da oltre 150 ricercatori provenienti da tutto il mondo, grazie a decine di milioni di Franchi ottenuti su base competitiva. La ricerca di base viene applicata in diversi contesti di grande attualità e rilevanza, dal settore medico alla robotica, attraverso mirate collaborazioni nel territorio, dando forma a un ambiente imprenditoriale aperto all'innovazione e alle start-up. La vocazione alla ricerca si intreccia a quella per la formazione, con una filosofia didattica unica che pone lo studente, in modo attivo, al centro del processo di apprendimento, vissuto in viva relazione con i propri docenti.

SCIENZE BIOMEDICHE

La più giovane tra le Facoltà dell'USI proporrà un nuovo Master in medicina umana a partire dal 2020, nel quadro di una collaborazione con l'ETH Zürich, l'Università di Basilea e l'Università di Zurigo. Alla Facoltà è affiliato l'Istituto di Ricerca in Biomedicina (IRB) ed è in via di affiliazione l'Istituto Oncologico di Ricerca (IOR), entrambi con sede a Bellinzona. L'IRB dal 2000 fa ricerca nel campo dell'immunologia e della biologia cellulare, con nove gruppi di ricerca e circa 80 ricercatori provenienti da tutto il mondo. Lo IOR è attivo dal 2003 nella ricerca sulla biologia dei tumori, la genomica, l'oncologia molecolare e nelle terapie sperimentali con sei gruppi di ricerca e circa 50 ricercatori.

Un ruolo pionieristico che è bene permanga

Mauro Dell'Ambrogio, Segretario di Stato per la formazione, la ricerca e l'innovazione

Per creare l'USI furono risolti problemi di natura logistica, accademica e istituzionale. La logistica non era la meno importante perché, come ho imparato dagli architetti, per nuove istituzioni lo spazio "giuridico" è virtualmente illimitato, mentre lo spazio fisico limita immediatamente le possibilità presenti e future. La soluzione venne dalle generose e rapide concessioni di immobili comunali a Lugano e Mendrisio, promosse da un duplice confronto concorrenziale: quello tra le due località (con altre potenzialmente non escluse) e quello tra il Cantone, pronto inizialmente solo per l'Architettura, e Lugano, pronta a fare da sola con Scienze della comunicazione e Scienze economiche. Se il Cantone avesse dovuto scegliere l'ubicazione e provvedere per diritto-obbligo esclusivo, sarebbero mancati i soldi e soprattutto lo straordinario consenso partecipativo.

Furono procedure non sempre ortodosse, ma col senno di poi felici, come lo è spesso quanto procede dall'entusiasmo e dalla competizione

Il cambio di destinazione d'interi isolati avrebbe richiesto per legge modifiche dei piani regolatori. Se ne fece a meno: chiunque avesse evocato fattori d'incertezza o di ritardo sarebbe stato "nemico della patria". Le abituali controversie, su traffico e posteggi ad esempio, si sono manifestate con le successive tappe edificatorie, in un contesto predeterminato. Secondo le logiche della pianificazione, avrebbero dovuto essere affrontate prima, ma le logiche della politica sono altre. La gara per non dover cominciare a Mendrisio più tardi che a Lugano, o viceversa, creò un fecondo stato di necessità. Furono procedure non sempre ortodosse, ma col senno di poi felici, come lo è spesso quanto procede dall'entusiasmo e dalla competizione.
La parte accademica fu nelle mani di chi aveva testa e lustro per fondarla, con una benefica pluralità: il prestigio professionale e intellettuale di liberi professionisti dell'architettura permetteva di far passare cose un poco "eretiche" agli occhi di chi nelle università aveva fatto carriera, in un fecondo "inquinamento" reciproco.

La parte accademica fu nelle mani di chi aveva testa e lustro per fondarla, con una benefica pluralità: il prestigio professionale e intellettuale di liberi professionisti dell'architettura permetteva di far passare cose un poco "eretiche" agli occhi di chi nelle università aveva fatto carriera, in un fecondo "inquinamento" reciproco

Contributi essenziali vennero da professori a fine carriera e senz'altra ambizione che quella di partecipare alla creazione dal nulla di un'università nuova. Alle prime riunioni sorgevano domande del tipo "qui le valutazioni si esprimono dall'uno al 10, o come altrimenti?", e guardavano me, supposto rappresentante ministeriale, che rispondevo: "come volete, le regole sono tutte da fare", anche per cose molto più sostanziali delle note. Non era certo che arrivassero studenti e quanti. L'imprenditorialità dei fondatori, quando non donata, era ripagata dalla sola aspettativa di un coinvolgimento ulteriore se la cosa avesse avuto successo. I costi d'avviamento furono quasi zero.

Non era certo che arrivassero studenti e quanti. L'imprenditorialità dei fondatori, quando non donata, era ripagata dalla sola aspettativa di un coinvolgimento ulteriore se la cosa avesse avuto successo

Per la parte istituzionale giovò che fosse moda all'epoca – da poco caduto il muro di Berlino, "liberista" non era ancora un attributo spregiativo – il *New Public Management* d'ispirazione anglosassone, che teorizzava l'autonomia operativa di enti pubblici gestiti come fossero privati, mandatari di prestazioni per lo Stato senza macchinose leggi. Il NPM perse poi di smalto in Svizzera perché (non siamo anglosassoni) i contratti di prestazione hanno talvolta obbligato la mano pubblica a coprire impegni e debiti debordanti i processi budgetari democratici. L'USI mantenne invece la promessa. Fin dall'inizio brava a sfruttare ogni fonte esterna, comprese ingenti donazioni private, pre-

senta oggi ancora uno stato patrimoniale esemplare. Chiave questa anche in futuro della sua autonomia: amministrativa e non solo accademica. Degna di memoria fu la "quadratura del cerchio" tra ente cantonale e comunale, diritto pubblico e privato, con scarsa coerenza logica (il diritto è, contro l'apparenza, la più hegeliana delle arti), ma con la potenzialità necessaria per successivi adattamenti. Nella raccolta delle leggi ticinesi nessun'altra è testimone di così tante modifiche in soli vent'anni per un così breve testo come quella reggente le istituzioni universitarie. Ad attestare che funzione del legiferare non è ingessare, come spesso accade, bensì rendere possibile.

Per la parte istituzionale giovò che fosse moda all'epoca – da poco caduto il muro di Berlino, "liberista" non era ancora un attributo dispregiativo – il New Public Management d'ispirazione anglosassone, che teorizzava l'autonomia operativa di enti pubblici gestiti come fossero privati, mandatari di prestazioni per lo Stato senza macchinose leggi

Da un secolo non si fondava in Svizzera una nuova università. Nessuno aveva titoli per dire come fare: si fece. Fu atto miracoloso di un Ticino che aveva le finanze cantonali dissestate, almeno quanto oggi, un'alta disoccupazione, più di oggi, ed era percorso, come sempre, da campanilismi e rivalità politiche e personali. Non c'era però fortunatamente l'attitudine, recentemente insorta, a giudicare tutto col criterio "prima i nostri", con riferimento a un passaporto o a una frontiera. Dovrebbe ricordarsene chi millanta l'eredità d'una forza che rese possibile l'USI dall'inizio. Non era immaginabile allora che il CEO di una grande banca svizzera non fosse svizzero-tedesco; quelli delle due maggiori sono oggi un africano e un ticinese. Vien da dire che quanto la Svizzera è evoluta in un verso, tanto rischia il Ticino d'involvere nell'altro. Non è ancora così per l'USI, fattore d'immagine positiva della Svizzera italiana fuori dai suoi confini. Suoi aspetti pionieristici, quali autonomia e modalità di finanziamento, sono oggi ancora beneficamente provocatori nel contesto nazionale.

21 ottobre 1996, inaugurazione dei corsi sul campus di Lugano. Da sinistra Mauro Dell'Ambrogio, Giorgio Giudici, Renzo Respini, Giuseppe Buffi e Giorgio Salvadè (foto Archivio del Corriere del Ticino).

Un detonatore di competenze pronto ad arricchire la Città

Marco Borradori, Sindaco della Città di Lugano

Marco Borradori, Sindaco di Lugano dal 2013, ha vissuto gli anni cruciali per la fondazione dell'USI nei posti chiave della politica a livello comunale, cantonale e federale. Oggi la sua amministrazione sta gestendo e programmando il riposizionamento della Città nel nuovo contesto economico e politico internazionale.

Signor Sindaco, negli anni Novanta lei si trovava nei centri decisionali dell'amministrazione pubblica, tanto a Lugano quanto a Bellinzona e Berna. Come ha visto nascere e poi crescere il progetto universitario della Svizzera italiana?

Quello dell'USI è un progetto che effettivamente ho visto svilupparsi e crescere da prospettive diverse. Sono entrato in Municipio a Lugano nel 1992 e ne sono uscito nel 1995 per concentrare i miei sforzi in Consiglio di Stato: ho avuto quindi modo di assistere ai "fermenti" accademici della nostra Città in presa diretta. Pur non occupandomi personalmente del dossier, ho percepito da subito il potenziale del progetto, anche solo per l'energia immensa che i protagonisti della partita stavano mettendo in campo. Oltre ad "attaccanti" leghisti del calibro di Giorgio Salvadè e Giuliano Bignasca, la squadra era decisamente competitiva, con l'allora Sindaco Giorgio Giudici, il Consigliere di Stato Giuseppe Buffi e Mario Botta. Bastava guardarli negli occhi o assistere alle loro conversazioni per capire quanto credevano – pur da angolature diverse – nell'obiettivo. Differente era il clima a Berna, che frequentavo da Consigliere nazionale e dove della nostra Università in pochi sapevano o parlavano, se non in modo sfumato nei corridoi e con accenti non sempre convinti. In Governo a Bellinzona, infine, il clima era improntato all'entusiasmo e tutti noi guardavamo al lavoro di Giuseppe Buffi con grande ammirazione e coinvolgimento.

Giorgio Salvadè, suo primo collega di partito in Municipio, è considerato uno dei padri fondatori dell'USI. Che ricordo ne conserva?

Giorgio fu un politico molto atipico, lontano, davvero lontano dagli stereotipi che solitamente vengono attribuiti alla nostra professione. Mi piace ricordarlo come una persona determinata e di una tenacia appassionata nei confronti dei temi che gli stavano a cuore. Uno di questi fu indubbiamente l'Università, in merito alla quale lo ricordo lavorare alacremente e a 360 gradi.

La Lugano di oggi non è la Lugano di quando l'USI ha aperto i battenti. Che ruolo ha oggi l'Università per il nostro territorio?

Viviamo in un periodo storico nel quale più che mai abbiamo il dovere di riposizionarci, facendo delle fragilità dell'attuale situazione un punto di forza grazie al quale impostare un nuovo piano di sviluppo, sia economico che sociale. Sono convinto che la piazza finanziaria saprà assorbire i duri colpi di questi tempi e sono fiducioso che le relazioni transfrontaliere sapranno sistemarsi nel modo migliore per tutti; nonostante questo è necessario guardare oltre e identificare quei motori capaci di continuare a far muovere e avanzare la nostra Città anche su terreni fino ad ora inesplorati.

Viviamo in un periodo storico nel quale più che mai abbiamo il dovere di riposizionarci, di impostare un nuovo piano di sviluppo, sia economico che sociale. Credo che il ruolo dell'USI sia proprio questo, una sorta di detonatore capace di contribuire a dare un volto nuovo a Lugano e a tutto il Cantone

Credo che il ruolo dell'USI sia proprio questo, una sorta di detonatore di competenze e di contatti capace, insieme alle altre realtà scientifiche e formative della regione, di contribuire a dare un volto nuovo a Lugano e a tutto il Cantone. La vera sfida è che il progetto universitario entri ora davvero "nella gente", che da un lato i cittadini e le istituzioni sappiano identificarsi con le grandi potenzialità del progetto, e dall'altro studenti, ricercatori e giovani imprenditori entrino nel tessuto della nostra Città.

Il valore aggiunto e l'indotto della nuova Facoltà di scienze biomediche

Mario Bianchetti, Decano della Facoltà di scienze biomediche

La Facoltà di scienze biomediche dell'USI è prima di tutto il tentativo, iniziato già nel 2009, di correggere la consistente mancanza di medici formati in Svizzera. Con il supporto delle università di Basilea e di Zurigo e, ancora di più, del Politecnico federale di Zurigo, il progetto si concretizza sempre più: nel 2020 un primo gruppo di circa settanta studenti si trasferirà nella Svizzera italiana per il Master, dopo aver iniziato nel 2017 il cursus di Bachelor in una delle tre università citate. Nel 2023, infine, i primi studenti dovranno superare il cosiddetto "esame di Stato", ottenendo così il diploma federale di medico. L'esperienza dimostra che una Facoltà di biomedicina non si limita tuttavia a formare giovani medici. Cerchiamo di capire, in sette brevi punti, il valore aggiunto e l'indotto che la Facoltà di scienze biomediche produrrà per la Svizzera italiana.

1. Gli studenti e gli insegnanti della Facoltà vivranno in Ticino con evidente rientro economico e fiscale. 2. Molti studenti, una volta laureati, tendono a rimanere nella regione dove hanno studiato anche dopo l'ottenimento della laurea. Il sottoscritto, per esempio, ha studiato a Berna dove è rimasto anche come pediatra e poi come professore universitario per oltre 20 anni. 3. Le facoltà di medicina moderne garantiscono notoriamente alla propria università risorse economiche importanti non solo per la propria facoltà, ma anche per tutto l'ateneo. Sono certo che a Lugano la Facoltà di scienze biomediche interagirà costruttivamente con molti istituti dell'Università, nonché con il Dipartimento di economia aziendale, sanità e sociale della SUPSI. 4. Le industrie del settore farmaceutico, biomedico e biotecnologico si insediano volentieri, quando il fisco non è troppo pesante, non lontano da una facoltà di medicina, facendo leva sulle sue risorse (in primis umane).

L'esperienza dimostra che una Facoltà di scienze biomediche non si limita a "sfornare" giovani medici. Esistono sette buone ragioni che spiegano il valore aggiunto e l'indotto che la Facoltà produrrà per la Svizzera Italiana

5. È spesso difficile reperire medici specialisti con elevato profilo professionale disposti a trasferirsi in Ticino. Grazie alla sua Facoltà di scienze biomediche, la Svizzera italiana risulterà in futuro attrattiva anche per l'insegnamento e per la ricerca. Questo a tutto vantaggio della qualità delle cure. 6. Qualcuno ha recentemente quantificato per sommi capi la ricerca clinica della Svizzera italiana. La conclusione è che il Cardiocentro Ticino, l'Istituto cantonale di patologia, l'Istituto Oncologico della Svizzera italiana e i diversi dipartimenti clinici dell'Ente Ospedaliero Cantonale producono letteratura scientifica in modo qualitativamente e quantitativamente non inferiore a quella dei cantoni di Lucerna e San Gallo. Le tesi di Master, un progetto di ricerca che ogni studente realizza prima di laurearsi, e – ancora di più – i lavori di dottorato non potranno che essere uno stimolo a ulteriormente progredire. 7. Da ultimo, ma non per importanza, l'interazione con il settore della ricerca fondamentale nella Svizzera italiana. Con il celebre Istituto di Ricerca in Biomedicina di Bellinzona, già affiliato all'Università della Svizzera italiana da qualche anno, il dialogo non potrà che intensificarsi: agli studenti verrà offerta la possibilità di frequentare i laboratori dell'Istituto che, ovviamente, non mancherà di offrire opportunità di lavoro ad alcuni di loro. A breve, poi, si affilierà anche l'Istituto Oncologico di Ricerca di Bellinzona. Esistono infine nel Luganese due giovani ma notevoli istituti di ricerca: l'Istituto svizzero di medicina rigenerativa e il Laboratorio di neuroscienze biomediche. Anche questi laboratori non potranno che interagire positivamente con la Facoltà di scienze biomediche.

Un'osservazione finale. Due prestigiose classifiche, la QS World University Rankings e la Academic Ranking of World Universities, valutano le 300 principali università mondiali. In queste classifiche la Svizzera è presente con le due Scuole politecniche federali e le cinque università con facoltà di medicina: Zurigo, Ginevra, Basilea, Berna e Losanna. Non vi compaiono, invece, le università di Friburgo, Lucerna, Neuchâtel, San Gallo e quella della Svizzera italiana. Queste osservazioni indicano chiaramente che la creazione della Facoltà di scienze biomediche avviene anche per avvicinare l'ancora giovane Università della Svizzera italiana, attualmente nella "Challenge League" del mondo universitario, alla più prestigiosa Super League.

FATTI

Il lungo cammino che ha portato l'università nella Svizzera italiana

L'USI è la seconda università più giovane della Svizzera e i suoi 20 anni di vita rappresentano un soffio rispetto agli oltre 500 dell'Università di Basilea. La volontà di emancipare la nostra regione dal punto di vista accademico ha tuttavia radici antiche. Ecco una rapida carrellata dei progetti più importanti e delle fasi cruciali che fecero la differenza, grazie anche alle ricerche e ai ricordi del Prof. Mauro Baranzini.

1588

Un documento conservato nell'Archivio storico della Città di Lucerna testimonia i primi tentativi rispetto a un progetto universitario a Lugano, ad opera prima dei Padri Somaschi e poi dei Gesuiti. Tentativi entrambi falliti.

1844

Il progetto di Stefano Franscini per una Accademia Ticinese viene approvato dal Gran Consiglio, ma le difficoltà finanziarie in cui il Cantone si venne a trovare e le rivalità tra Locarno, Bellinzona e Lugano fecero cadere il progetto.

1912 – 1960

Nei primi 60 anni del '900 ci furono diverse discussioni e almeno tre nuovi tentativi. Nessuno andò a buon fine.

1985

Il Centro Universitario della Svizzera italiana (CUSI) – istituto per la formazione continua – è approvato dal Gran Consiglio, ma respinto in votazione popolare nel 1986.

1991

Flavio Cotti parla a Poschiavo, in occasione dei 700 anni della Confederazione, del potenziale tutto da esprimere della Svizzera italiana in ambito accademico e scientifico e della necessità di una nuova iniziativa in tema.

1992 – 1994

Mario Botta raccoglie lo spunto di Roland Crottaz (Presidente del Consiglio dei Politecnici) per un'Accademia di architettura e su mandato del Governo ticinese imposta un progetto per la sua realizzazione, insieme a Giuseppe Buffi.

1993

Il Municipio di Lugano dà mandato a Mauro Baranzini, Sergio Cigada e Lanfranco Senn di preparare un progetto dettagliato per l'istituzione di due Facoltà a Lugano. A loro si uniscono due anni dopo Luigi Dadda e Remigio Ratti.

1995

A marzo il Consiglio comunale di Lugano approva il progetto per le due Facoltà di scienze economiche e scienze della comunicazione. A ottobre il Gran Consiglio approva la legge sulla costituzione dell'Università della Svizzera italiana con le due Facoltà luganesi e l'Accademia di architettura a Mendrisio.

1996

Il Consiglio svizzero della scienza si esprime favorevolmente sulla creazione dell'Università della Svizzera italiana. Il 21 ottobre 1996, alle ore 8.30, iniziano le lezioni sui campus di Lugano e Mendrisio.

1998

Prende avvio il primo Executive master, il Master of Advanced Studies in economia e management sanitario e sociosanitario. L'anno successivo partono le lezioni di EMScom, l'Executive Master of Science in Communications Management, all'epoca chiamato MPR.

2000

Con il conferimento delle prime lauree, l'USI ottiene il pieno riconoscimento del Consiglio federale, che garantisce al Ticino lo status di Cantone universitario.

2001

L'USI adotta, tra le prime in Svizzera, il nuovo Ordinamento europeo degli studi universitari, in conformità alla Dichiarazione di Bologna.

2004

Nasce la Facoltà di scienze informatiche.

2007

Viene fondato l'Istituto di studi italiani e parte il Master in Lingua, letteratura e civiltà italiana; nel 2012 viene inaugurato anche il percorso di Bachelor.

2008

Nasce il nuovo Istituto di scienze computazionali entro la Facoltà di scienze informatiche.

2010

L'Istituto di Ricerca in Biomedicina (IRB, Bellinzona), guidato dal Prof. Antonio Lanzavecchia, è affiliato all'USI.

2011

Il Prof. Michele Parrinello della Facoltà di scienze informatiche vince il Premio Marcel Benoist, il più importante riconoscimento scientifico svizzero. Viene fondato l'Istituto di storia e teoria dell'arte e dell'architettura.

2014

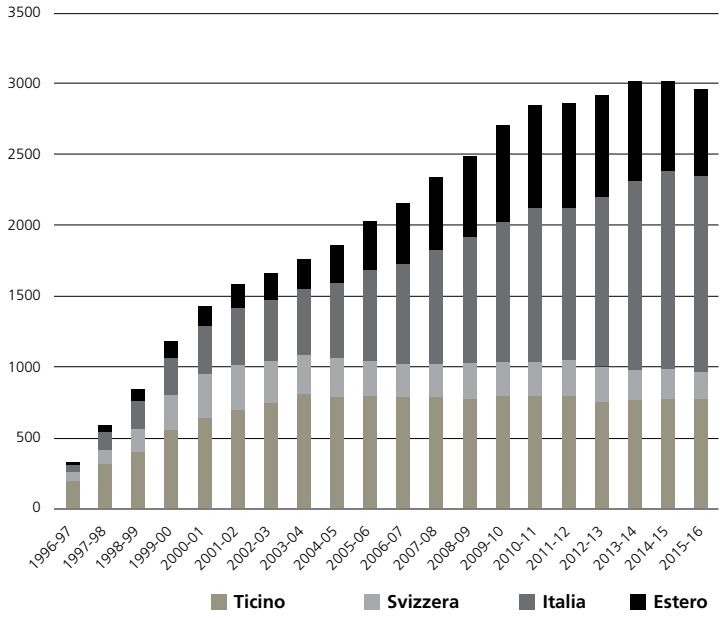
Approvata dal Gran Consiglio l'istituzione della quinta Facoltà: Scienze biomediche.

Venti anni di crescita, nella formazione e nella ricerca

Dal 1996 a oggi l'USI ha vissuto una crescita rapida e praticamente costante sia per quanto riguarda i numeri della formazione che per quelli della ricerca, segno dell'attrattiva del progetto, della qualità delle persone coinvolte e della lungimiranza delle politiche messe in atto. Si tratta di una crescita che evolve nelle sue forme, sviluppando il potenziale di nuove iniziative e adattandosi ai diversi nuovi contesti; una crescita che non rappresenta tuttavia un dogma e che non è detto debba necessariamente perdurare, spostando l'attenzione sul consolidamento delle attività.

Dalle poco più di 300 matricole del 1996, il numero degli studenti dell'USI è sostanzialmente decuplicato e la sua composizione demografica si è trasformata progressivamente all'insegna dell'internazionalità, con un crescente apporto di studenti provenienti dall'Italia. Gli iscritti dalla Svizzera tedesca e francese, dopo aver vissuto una prima espansione, sono invece progressivamente diminuiti, mentre la presenza di studenti ticinesi è cresciuta restando poi costante nel tempo. Si tratta di una composizione che riflette alcuni tratti identitari dell'USI e la sua collocazione geografica di frontiera. Sui campus di Lugano e Mendrisio si incontrano infatti studenti provenienti da più di 100 paesi, che rappresentano più del 20% del totale: questo è frutto della vocazione internazionale dell'USI, concepita fin dall'inizio non solo come università per i giovani ticinesi, bensì come vettore per portare il nome della Svizzera italiana in tutto il mondo. La crescente forza della componente di studenti italiani (circa il 45%) è invece ascrivibile, oltre alla comunanza linguistica e culturale, alla posizione geografica di tutto il Ticino, naturalmente inserito nell'ampio bacino demografico lombardo, recentemente confrontato con difficoltà sistemiche che coinvolgono – non da ultime – le stesse università. Circa la metà degli studenti italiani, peraltro, arriva da fuori Lombardia. La presenza ridotta di studenti provenienti dal resto della Svizzera (il 7%) resta un tema su cui riflettere e su cui gli sforzi continuano a concentrarsi, ma la situazione chiama anche al realismo: l'offerta di altre università di ottimo livello lungo tutto l'Altopiano rende molto forte la concorrenza e negli ultimi anni diversi atenei hanno attivato percorsi formativi simili a quelli che agli inizi costituivano una caratteristica peculiare dell'USI. La percentuale di studenti ticinesi (stabile intorno al 25%), infine, segna da un lato un buon risultato raggiunto nei termini della fiducia accordata all'offerta dell'USI lungo 20 anni, dall'altro fuga la paura degli inizi rispetto alla temuta "provincializzazione" dei giovani ticinesi, un numero molto significativo dei quali continua a optare per un'esperienza accademica nel resto della Confederazione.

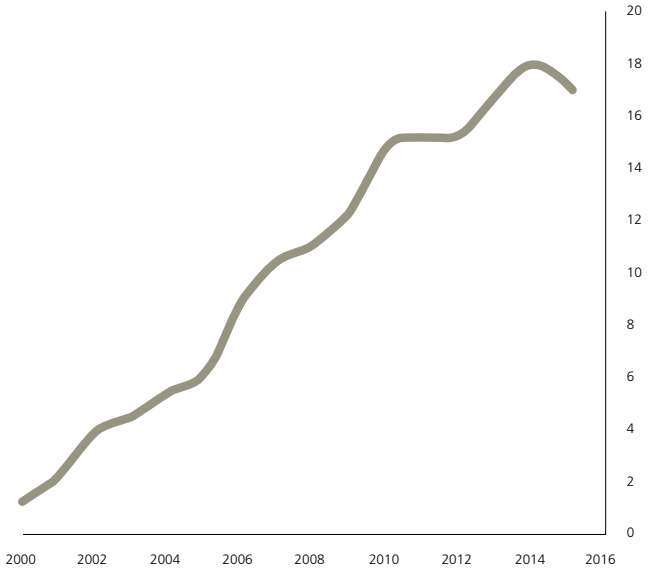
Da quando la ricerca scientifica prodotta all'USI ha iniziato a dare i primi frutti, nel 2000, sono stati quasi 190 i milioni che i ricercatori si sono aggiudicati presso il Fondo nazionale svizzero e l'Unione europea. Trattandosi di finanziamenti vinti in competizione diretta con altre università e centri di ricerca a livello nazionale e inter-

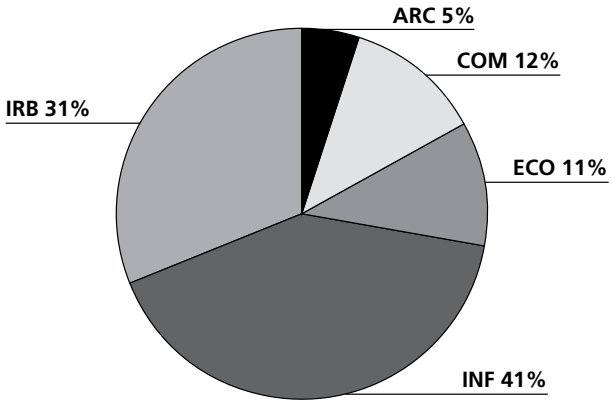


nazionale, questo dato costituisce una bella storia di successo e un buon indicatore della salute complessiva dell'ateneo, fondata anche sulla centralità della ricerca. Così, come avvenuto per la formazione, anche la crescita della ricerca ha subìto negli anni diverse evoluzioni nella sua composizione. Come si evince chiaramente dal grafico qui sotto a destra, che descrive il totale complessivo dei fondi competitivi vinti dalle diverse Facoltà o Istituti, il grande impulso ai finanziamenti si deve a due aree entrate nell'orbita dell'USI progressivamente, ovvero la Facoltà di scienze informatiche e l'Istituto di Ricerca in Biomedicina (IRB). Questo dato esprime bene le ragioni della strategia di sviluppo dell'USI, che ha individuato in questi settori un forte potenziale di crescita, con ricadute possibili sul territorio in termini sia scientifici che di innovazione. Un dato che tuttavia non deve suonare come un giudizio di merito rispetto alle Facoltà "storiche" che, rientrando nel novero delle scienze sociali, se non addirittura delle arti, notoriamente attraggono finanziamenti competitivi meno importanti.

La crescita sul fronte sia della ricerca che della formazione deve la sua forza alla passione e alla devozione al proprio lavoro di professori, docenti e ricercatori, ma non solo. L'USI è diventata quella che è grazie anche alla generosità di numerosi sostenitori privati, che credono al progetto universitario e senza i quali molte borse di studio, cattedre, singoli progetti o intere parti dei campus semplicemente non esisterebbero. Una singola menzione non restituisce certo il loro grande contributo, ma in ogni caso fa testo: Fondazione per le Facoltà di Lugano, Fondazione per la ricerca e lo sviluppo dell'USI, Fondazioni Banca del Ceresio, Corriere del Ticino, Daccò, Fidinam, Körfer, Leonardo, Maletti, Sergio Mantegazza, Sodeska, Vontobel, Winterhalter, The Gabriele Charitable Foundation, Associazione Amici dell'Accademia, Fondi di compensazione AVS, Donazione Eredi Sandra Cattaneo, Donazione Eredi Franco Olgiati, Donazione Editta Tonella, Donazioni Eredi Dionisotti, Corboz, Sansone e Braswell, Harley-Davidson Club Ticino.

Nel primo grafico a sinistra l'evoluzione della popolazione studentesca, nel secondo quella dei finanziamenti competitivi alla ricerca scientifica in milioni di CHF. Il grafico qui sotto descrive il totale complessivo dei fondi competitivi vinti in proporzione dalle diverse Facoltà o Istituti.





#20anniUSI: sui social network volti e momenti che hanno scritto la nostra storia

Restando fedele alla sua natura volta al futuro, l'USI ha deciso di ripercorrere alcuni momenti salienti della sua storia partendo dai social media. Dai profili dell'USI su Facebook, Instagram e Twitter, per tutto l'arco dell'anno, con l'hashtag #20anniUSI sono state e saranno condivise immagini, idee e storie capaci di mettere a fuoco le nostre radici, raccontando allo stesso tempo il nostro orizzonte. Ecco alcuni istanti tra i più significativi: nella prima foto in alto, il Prof. Luigi Dadda inaugura i corsi di Scienze della comunicazione con una lezione sul funzionamento di Internet, il 21 ottobre 1996. Nella foto in basso, lo stesso giorno, sul campus di Mendrisio Mario Botta discute con i suoi primi studenti. Nella pagina accanto, in alto: Aurelio Galfetti, Eddo Rigotti e Luigi Pasinetti nel 1995 al Palazzo dei congressi di Lugano, per la discussione pubblica dei progetti formulati dal Comitato ordinatore per le Facoltà di scienze economiche e scienze della comunicazione. A lato Manuela Casanova, prima collaboratrice dei servizi assunta dall'USI – oggi a capo dell'amministrazione del personale del campus di Lugano –, immatricola il primo studente dell'USI, Alexander Harbaugh. In basso a sinistra Giuliano Bignasca e Giorgio Salvadè discutono in occasione del primo Dies academicus, l'8 marzo del 1997: il loro sostegno fu determinante. A fianco, nell'ottobre del 1996, il Consigliere di Stato Giuseppe Buffi sorride tra i due sindaci di Mendrisio (Carlo Croci, a sinistra) e di Lugano (Giorgio Giudici, a destra): senza la convergenza e le risorse ingenti messe da loro a disposizione, il progetto dell'USI non sarebbe potuto partire.

Le foto sono gentilmente messe a disposizione dal Corriere del Ticino. Sui profili dell'USI su Twitter, Facebook e Instagram la campagna è aperta: chiunque avesse scatti "storici" riguardanti la fondazione dell'USI, i suoi protagonisti, l'avvio dei primi corsi nel 1996 o il primo Dies nel 1997 è benvenuto, sia direttamente sui social con l'hashtag #20anniUSI sia via email: press@usi.ch

Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei: i dottori honoris causa dell'USI

2003
John R. Searle, professore di Filosofia della mente e del linguaggio all'Università della California di Berkeley, riceve il dottorato honoris causa dalla Facoltà di scienze della comunicazione "per il suo straordinario contributo alla comprensione dei fondamenti delle Scienze della comunicazione, con particolare riguardo ai rapporti che intercorrono fra la mente, l'azione, il linguaggio e i processi di costruzione della realtà sociale".

2004
Robert F. Engle, specialista in econometria finanziaria e professore alla New York University, riceve il dottorato honoris causa dalla Facoltà di scienze economiche "in riconoscimento del suo ruolo di pioniere nell'elaborazione di modelli matematici per la misura delle relazioni tra variabili economiche e finanziarie, con particolare riguardo alle analisi della cointegrazione dei prezzi e della volatilità dei rendimenti".

2005
Giuseppe Panza di Biumo, uno dei più grandi e innovativi collezionisti di arte contemporanea, riceve il dottorato honoris causa dall'Accademia di architettura "per aver promosso con azione intensa ed efficace artisti e movimenti ispirati a poetiche spaziali e aver così indicato agli architetti vie nuove che hanno arricchito i riferimenti e i principi della loro disciplina e hanno favorito lo sviluppo di ricerche estetiche sulla spazialità in una prospettiva contemporanea".

2006
Leslie Lamport, ricercatore scientifico di Microsoft Research in California, riceve il dottorato honoris causa dalla Facoltà di scienze informatiche "per i suoi contributi pionieristici ai fondamenti teorici dei sistemi informatici distribuiti".

2010
Frans H. van Eemeren, fondatore della teoria pragma-dialettica dell'argomentazione e professore alla Universiteit van Amsterdam, riceve il dottorato honoris causa dalla Facoltà di scienze della comunicazione "per il suo decisivo contributo allo studio dell'argomentazione, intesa come modalità ragionevole e critica per la composizione delle differenze di opinione, che ha portato alla formulazione di un modello che riconcilia argomentazione e retorica specificando i criteri di validità del processo argomentativo e le condizioni comunicative della sua efficacia".

2011
Barbara H. Liskov, professoressa presso il Dipartimento di ingegneria elettronica e informatica del Massachusetts Institute of Technology (MIT) di Boston, prima donna a ottenere un dottorato in informatica negli Stati Uniti e nominata dalla rivista Discover Magazine tra le 50 donne di scienza più importanti al mondo, riceve il dottorato honoris causa dalla Facoltà di scienze informatiche "per i suoi contributi pionieristici alla definizione dei linguaggi di programmazione e all'ingegneria del software".

2011
Werner Oechslin, teorico e storico dell'architettura di fama internazionale, riceve il dottorato honoris causa dall'Accademia di architettura "per i suoi contributi innovatori alla teoria e alla storia dell'architettura, espressione delle sue ampie convinzioni umanistiche e intellettuali, che hanno segnato in modo significativo il dibattito a livello istituzionale e professionale anche oltre il contesto svizzero".

2012
John D. Sterman, professore di Management and Engineering Systems presso la MIT Sloan School of Management (Massachusetts Institute of Technology, Boston), riceve il dottorato honoris causa dalla Facoltà di scienze economiche "per i suoi contributi pionieristici alla dinamica dei sistemi, alle dinamiche organizzative e di processo decisionale comportamentale".

2006
Stephen A. Ross, professore al Massachusetts Institute of Technology (MIT) e teorico delle valutazioni di attività finanziarie e decisioni aziendali, riceve il dottorato honoris causa dalla Facoltà di scienze economiche "per il suo fondamentale contributo alla teoria delle valutazioni di attività finanziarie e decisioni aziendali".

2007
Bernard Miège, professore emerito di Scienze dell'informazione e della comunicazione all'Université Stendhal Grenoble 3, riceve il dottorato honoris causa dalla Facoltà di scienze della comunicazione "per aver dato, con le sue ricerche, un contributo fondamentale alla comprensione dei rapporti tra lo sviluppo delle industrie dei media, l'innovazione tecnologica e la trasformazione della società".

2008
David Lorge Parnas, ricercatore canadese Fellow della Royal Society of Canada, riceve il dottorato honoris causa dalla Facoltà di scienze informatiche "per i ricchi e profondi contributi alla concezione del software e per la promozione della responsabilità sociale nelle scienze dell'ingegnere".
Mimmo Paladino, noto e innovativo artista italiano, riceve il dottorato honoris causa dall'Accademia di architettura "per la lucidità con cui indaga le problematiche dello spazio senza perdere di vista la specificità del proprio linguaggio figurativo e per la sua continua ricerca capace di conferire all'analisi spaziale una dimensione evocativa e poetica di sicuro riferimento per gli architetti".

2009
Ernst Fehr, direttore dell'Institute for Empirical Research in Economics dell'Università di Zurigo, riceve il dottorato honoris causa dalla Facoltà di scienze economiche "per aver dato, con le sue ricerche, un contributo fondamentale alla comprensione del comportamento degli agenti economici superando la teoria neoclassica dell'agente razionale".

2013
Mimmo Jodice, tra i più grandi nomi della fotografia italiana, riceve il dottorato honoris causa dall'Accademia di architettura "per la sua capacità di coniugare realtà ed immaginario attraverso un sapiente processo di elaborazione visiva e fotografica, che interpreta magistralmente la storia e la cultura mediterranee".

2014
Jimmy Wales, co-fondatore di Wikipedia e fondatore di Wikimedia, riceve il dottorato honoris causa dalla Facoltà di scienze della comunicazione "per il suo contributo nel promuovere la condivisione online della conoscenza e nell'offrire una piattaforma enciclopedica collaborativa aperta a diverse lingue e culture".

2015
Jean-Pierre Danthine (secondo da sinistra), professore all'Università di Losanna e già vicepresidente della Banca nazionale svizzera, riceve il dottorato honoris causa dalla Facoltà di scienze economiche "per il suo importante contributo allo studio delle interazioni tra macroeconomia e finanza".
Gilles Brassard (al centro), professore all'Università di Montréal, riceve il dottorato honoris causa dalla Facoltà di scienze informatiche "per il suo importante contributo nell'ambito della crittografia, in particolare per il suo ruolo pionieristico nello sviluppo della crittografia quantistica".
Franco Farinelli (accanto a Brassard), professore ordinario all'Università di Bologna, riceve il dottorato honoris causa dall'Accademia di architettura "per i suoi magistrali studi dedicati alla teoria e alla storia del pensiero geografico, ai fondamenti spaziali della cultura occidentale e alla genesi del concetto moderno di paesaggio".

DI
PROFILO

L'Istituto di studi italiani

Carlo Ossola, Direttore dell'Istituto di studi italiani (ISI)

L'Istituto di studi italiani dell'USI nacque a Lugano il 5 marzo del 2007, dunque più di dieci anni dopo la fondazione della stessa Università. L'idea che mosse il primo Presidente Marco Baggiolini fu quella di rafforzare l'impegno dell'USI – unica università di lingua italiana al di fuori dell'Italia – nell'ambito della lingua, letteratura, cultura e civiltà italiana, con un'offerta formativa interdisciplinare, capace di arricchire il sistema universitario svizzero mantenendo una prospettiva europea.

L'idea del primo Presidente Marco Baggiolini fu quella di rafforzare l'impegno dell'USI in questo settore, con un'offerta formativa interdisciplinare, capace di arricchire il sistema universitario svizzero mantenendo una prospettiva europea

L'Istituto si fonda infatti sulla storia ampia del concetto di "civiltà italiana": le lettere, le arti, la musica; è parte di quella *res publica literaria* che non conosce confini, come non li conobbero le maestranze ticinesi – Borromini e Fontana in primis – che dettero un nuovo volto alla città di Roma. Professa una lingua che non individua tanto una nazione o un cantone, ma un lascito universale di civiltà, al modo che l'intesero Jacob Burckhardt (*La civiltà del Rinascimento in Italia*) e Werner Kaegi, un umanesimo dunque pensato non solo come frutto di un secolo circoscritto, ma come un compito sempre presente per rendere più umano l'uomo nell'esercizio delle *humaniores litterae*.

L'Istituto è parte di quella res publica literaria che non conosce confini, come non li conobbero le maestranze ticinesi – Borromini e Fontana in primis – che dettero un nuovo volto alla città di Roma. Professa una lingua che non individua tanto una nazione o un cantone, ma un lascito universale di civiltà

L'Istituto rilascia, oltre al titolo di Bachelor ('Laurea triennale'), anche quello di Master ('Laurea specialistica'), riconosciuto dall'Università di Pavia: privilegio e impegno per accordare a una storia plurisecolare l'esperienza più recente dell'USI. La vocazione internazionale dell'Istituto è confermata sia dalla provenienza europea del corpo docente, sia dall'afflusso, anche da altri continenti, di studenti e dottorandi. Ex-allievi dell'ISI insegnano oggi nelle Università di San Pietroburgo e di Hanoi.
Il successo del dottorato confederale in "civiltà italiana" che riunisce, intorno alle "arti sorelle", le università di Ginevra, Friburgo, Berna, Basilea e Zurigo (oltre naturalmente all'Istituto di storia e teoria dell'arte e dell'architettura dell'Accademia di architettura e all'ISI stesso che è sede amministrativa) è tangibilmente testimoniato dagli oltre trenta dottorandi che, pur di differente lingua materna, si ritrovano

– per ampi seminari residenziali – conversando, dialogando, meditando in lingua italiana.
La recente nascita di una collana di saggi e studi, promossi dall'Istituto, presso l'Editore Olschki (Firenze), è destinata ad assicurare una più solida presenza – nella 'pubblica lettura' e nelle università – della ricerca che l'ISI suscita e porta a compimento.
Nonostante l'antico adagio, sovente ripetuto in una società spiccatamente utilitarista, "carmina non dant panem", è motivo di speranza constatare che i nostri laureati –proprio in virtù della capacità che le lettere offrono di comprendere testi nella varia articolazione di registri e di sensi, e di fornire "versioni di mondo" possibili o agognate – si sono sin qui inseriti rapidamente nel mondo del lavoro e della ricerca. Sembra così di poter dire, con Angelo Fabroni (nella sua *Historia Academiae Pisanae*, vol. II, 1792), "Solae humaniores litterae visae sunt prosperiori uti fortuna": "solo le umane lettere sono parse godere di più prospera fortuna"; poiché – quale che sia il 'riconoscimento' esterno che la vicenda dei tempi conferisce alle Lettere – esse offrono la più preziosa prosperità: quella di abitare serenamente con se stessi.

In queste due immagini, relative alla conferenza stampa di presentazione dell'Istituto il 5 marzo 2007 e ai relativi preparativi, si trovano i protagonisti della fondazione dell'ISI: Marco Baggiolini, primo presidente dell'USI e coordinatore del progetto; Carlo Ossola, direttore dell'Istituto e professore al Collège de France; Corrado Bologna, professore aggregato all'ISI e ordinario di Filologia romanza all'Università di Roma Tre; e Piero Boitani, docente all'ISI e ordinario di Letterature comparate alla Sapienza di Roma.

ALaRI, un progetto non solo tecnologico e fuori dagli schemi

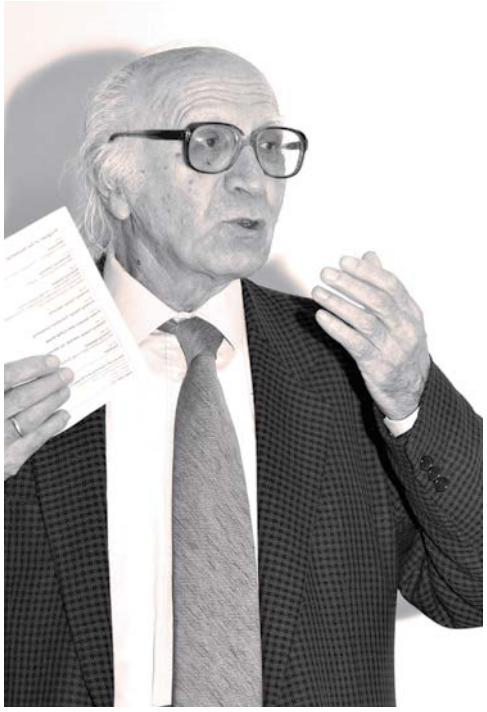
Maria Giovanna Sami, fondatrice dell'Istituto ALaRI

Un sistema *embedded* altro non è che un sistema elettronico di elaborazione a microprocessore, non diverso dai personal computer a cui siamo abituati, ma con tre importanti particolarità: è progettato per compiere un insieme di azioni predefinite, è di dimensioni sempre più ridotte ed è integrato (*embedded*) all'interno di un sistema più grande, spesso di natura non elettronica. Dai telefoni alle automobili, dalle televisioni alle navicelle spaziali, passando per ospedali, banche e aeroporti, il mondo che ci circonda è tempestato di sistemi di questo tipo. Molte delle operazioni che compiamo ogni giorno e che diamo per scontate dipendono dal progresso avvenuto in questo settore. Un progresso che, a Lugano, abbiamo senza dubbio contribuito ad alimentare grazie alle attività di ALaRI, l'Advanced Learning and Research Institute della Facoltà di scienze informatiche.

Era infatti il 1999 quando – durante un seminario tra importanti industrie del settore e ricercatori di tutta Europa – convenimmo sull'urgenza di colmare una grave lacuna, ovvero l'assenza nel panorama accademico del Vecchio Continente di un programma formativo al passo con i tempi. Tempi con un ritmo di sviluppo molto rapido dal punto di vista industriale, che le università – assestate su di un approccio disciplinare – non riuscivano a tenere.

Il fatto che 20 anni fa, il 21 ottobre del 1996, i corsi dell'USI furono inaugurati anche da Luigi Dadda, credo debba essere motivo di giusta fierezza per l'Università, a testimonianza di un'identità pionieristica e interdisciplinare, di fine pensiero tecnologico e di solido impegno umano

È nato così il sogno di un nuovo polo di formazione avanzata, che da un lato sapesse rispondere alle esigenze di un'industria confrontata con il boom dei sistemi *embedded* senza diventarne però dipendente, dall'altra estendesse gli orizzonti della ricerca scientifica grazie a un nuovo approccio, in grado di superare le barriere tra le diverse discipline. Si trattava di un progetto accademico innovativo, che aveva bisogno di una sede fuori dagli schemi universitari tradizionali. Fu così che il Prof. Luigi Dadda – già a Lugano tra i fondatori della Facoltà di scienze della comunicazione – propose di bussare alla porta del presidente dell'USI di allora, Marco Baggiolini. In poco tempo nacque l'istituto ALaRI, con un Master of engineering dedicato espressamente alla formazione ritenuta più urgente dal mondo delle imprese. Si è trattato della materializzazione di un progetto



Il Prof. Luigi Dadda; nella pagina a fianco la Prof. Maria Giovanna Sami (Foto Ti-press).

ideale, che abbiamo pazientemene intessuto in forma di ponte tra il Politecnico di Milano e quelli di Zurigo e Losanna, selezionando i professori più noti, in qualsiasi paese, per le discipline più strategiche per il nostro progetto. Ora abbiamo un'offerta formativa completa, articolata tra un Master of Science biennale, un Master of Advanced Studies per professionisti e la partecipazione alla scuola di dottorato della Facoltà. Riceviamo finanziamenti alla ricerca dall'industria e da fondi competitivi pubblici svizzeri ed europei, mentre i nostri studenti provengono da quasi tutto il mondo.

Guardandomi indietro, tra i tanti ricordi che porto di questi anni, il più bello e il più significativo è senza dubbio legato ai successi di alcuni miei studenti: menti fresche e dinamiche, che ora insegnano e fanno ricerca nelle migliori università e nei più prestigiosi laboratori industriali, o che hanno deciso di trasformare una buona idea in un'impresa di successo, dalla California al Ticino. Per natura, però, continuo a guardare avanti e vedo un grande futuro: le sfide sono infatti molte e – paradossalmente – con il progresso tecnologico non fanno che aumentare. La pervasività raggiunta dai sistemi *embedded* ha infatti enormi ripercussioni su molti aspetti della nostra vita. È quindi naturale interrogarsi innanzitutto sulla loro sicurezza, sulle vie della miniaturizzazione, sull'efficienza energetica, sul tema della memoria. Questi sistemi hanno un impatto sulla fisicità dei nostri corpi, basti pensare all'airbag di un'auto o al sistema di somministrazione dell'insulina. Credo quindi sia urgente un lavoro di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, non consapevole da un parte della rilevanza di questi sistemi, dall'altra della fragilità del mondo tecnologico in cui siamo tutti immersi. Un obiettivo, quello della condivisione del sapere, che è sempre stato nella testa e nel cuore dell'uomo al quale si deve, tra le tante altre cose, proprio la nascita di ALaRI e forse anche di un buon pezzo di tutta l'USI. Luigi Dadda fu una delle persone più curiose, aperte e appassionate della realtà che io abbia mai incontrato. La sua storia, classe 1923, nato e cresciuto in una cascina del Lodigiano, è – letteralmente – la storia del progresso tecnologico dell'ultimo secolo: dalle prime radio a galena alla costruzione del primo calcolatore d'Europa, dall'Accademia russa delle scienze alla lobby del *supercomputing* di Washington, attraverso gli anni di piombo come rettore del Politecnico di Milano e i primi modelli di rete tra computer del Vecchio Continente. Il fatto che 20 anni fa, il 21 ottobre del 1996, i corsi dell'USI furono inaugurati anche da lui credo debba essere motivo di giusta fierezza per l'Università, a testimonianza di un'identità pionieristica e interdisciplinare, di fine pensiero tecnologico e di solido impegno umano.

Ti-EDU: 20 anni di rete al servizio della formazione e della ricerca

Mario Gay, Responsabile servizi informatici Ti-EDU

Spesso non è facile spiegare ai non addetti ai lavori di che cosa si occupa chi lavora nel settore delle reti informatiche. Come capita per la corrente elettrica o l'acqua potabile, la cui disponibilità diamo largamente per scontata, ci si accorge di quanto le attività professionali dipendano da prestazioni come la posta elettronica, le banche dati on-line o i servizi in *cloud* solo nelle rare occasioni in cui questi servizi non siano disponibili. Ti-EDU, il servizio gestito dall'USI che da 20 anni si occupa della rete di comunicazione accademica della Svizzera italiana e di una buona parte dei sistemi informatici anche della SUPSI e di diverse altre realtà formative e scientifiche del Cantone, gestisce l'acquedotto dell'informazione grazie al quale ogni giorno possono comunicare, lavorare e studiare migliaia di docenti, ricercatori e studenti.

Il progetto risale ormai al 1996, quando quelli che potremmo definire i "padri fondatori" della rete Ti-EDU (tra i quali Mauro Dell'Ambrogio, Mauro Martinoni e Fiorenzo Scaroni) maturarono l'idea di affidare all'USI la creazione di un servizio informatico condiviso e finalizzato alla messa in opera di una rete che collegasse l'Università, la Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana e, originalmente, le scuole e le biblioteche cantonali. Connetterle tra di loro e connetterle a Internet, che allora per i più era un'entità ancora misteriosa e di cui non sempre si intravvedevano le potenzialità. Sembra un secolo fa, ma era l'epoca dei modem, del monopolio statale sulle telecomunicazioni, dei doppini di rame e di una rete accademica che viaggiava a multipli di 64 *kilobit* al secondo, mentre oggi la rete Ti-EDU si basa su fibre ottiche e sfreccia a 10 *gigabit* al secondo, ovvero 100mila volte più velocemente di allora.

Il nostro mandato fu quindi inizialmente quello di gestire la trasmissione dei dati attraverso le tecnologie allora disponibili e di fornire alcuni servizi di base come posta elettronica e siti Web. Dopo poco tempo però iniziammo a offrire, in risposta alle esigenze dei nostri utenti, una gamma progressivamente sempre più ampia di servizi, che spazia ora dalla cura dell'intero parco informatico di diverse Facoltà e Dipartimenti USI e SUPSI alla gestione della posta elettronica dei docenti cantonali, dalla conduzione di progetti di cambiamento organizzativo basato su strumenti informatici alla fornitura di infrastrutture tecnologiche in modalità analoga a quella dei fornitori *cloud.*

Il fatto che nessuno degli utenti di Ti-EDU sia obbligato ad adottare i suoi servizi, ma possa rivolgersi altrove, ha contribuito a creare una mentalità "imprenditoriale" e ha fatto in modo che per i nostri collaboratori gli utenti-clienti siano considerati come la ragione stessa dell'esistenza della rete e del servizio

La crescita della rete e del servizio informatico Ti-EDU è dovuta a diversi fattori resi possibili dall'impostazione di Ti-EDU come *joint-venture* tra organizzazioni con interessi simili e dalla larga autonomia operativa, non disgiunta dalla verifica dei risultati, accordataci dai nostri responsabili diretti, prima Mauro Dell'Ambrogio e poi Albino Zgraggen. Vale la pena citare due di questi fattori. Innanzitutto, il servizio Ti-EDU (analogamente a SWITCH, il gestore della rete accademica nazionale) si è continuamente adattato al cambiamento delle tecnologie e del loro mercato, prima offrendo servizi di base, come il puro collegamento telematico, e successivamente servizi a maggiore valore aggiunto, come la consulenza e la gestione di progetti informatici. In secondo luogo, il fatto che nessuno degli utenti di Ti-EDU sia obbligato ad adottare i suoi servizi, ma possa rivolgersi altrove, ha contribuito a creare una mentalità "imprenditoriale" e ha fatto in modo che per i nostri collaboratori gli utenti-clienti non siano considerati come un elemento secondario del nostro lavoro, ma siano la ragione stessa dell'esistenza della rete e del servizio Ti-EDU.

45 nuove aziende e 150 nuovi posti di lavoro: l'USI per l'innovazione e le start-up

La Fondazione per le Facoltà di Lugano nacque con la funzione di gestire dal punto di vista finanziario e organizzativo la componente "luganese" del progetto dell'USI, ovvero le Facoltà di scienze economiche e scienze della comunicazione. Una gestione svolta in stretta relazione con la Città, ma con un'impostazione vicina al settore privato, necessariamente distinta – benché connessa – a quella dell'Accademia a Mendrisio. La Fondazione ebbe agli inizi l'importante compito di attirare i finanziamenti necessari alle prime attività, nonché al loro sviluppo negli anni a seguire. Con la crescita dell'USI e il progressivo consolidamento del progetto, dal 2003 la Fondazione ha ceduto la gestione delle Facoltà al Consiglio dell'Università e si è orientata su altri fronti tra i quali l'erogazione di borse di studio, il *fundraising* e il sostegno alle attività nel settore dell'innovazione e delle start-up. Quest'ultimo ambito riveste infatti un ruolo centrale nella missione di un'istituzione accademica, costituendo una delle "cinghie di trasmissione" più importanti tra la ricerca scientifica da una parte e il progresso economico della società dall'altra. Per assolvere a questo compito, la Fondazione ha creato nel 2004 il Centro Promozione Start-up (CP Start-up), un servizio gestito in collaborazione con USI e SUPSI, con lo scopo di fornire assistenza a laureati svizzeri ed esteri intenzionati ad avviare una nuova impresa nel nostro Cantone. A concepire e coordinare questa iniziativa fin dal suo avvio è stato chiamato Roberto Poretti, da sempre impegnato per lo sviluppo economico della Svizzera italiana, come testimonia il recente riconoscimento ricevuto dalla Fondazione W.A. de Vigier che lo ha designato "Supporter of the year" per il 2015. Con l'approssimarsi del termine del suo mandato, gli abbiamo chiesto un bilancio di questi anni.

Signor Poretti, come è nato ed evoluto il settore a sostegno delle start-up in Ticino?

L'idea di puntare sull'innovazione in Ticino nacque nel 1985, sulla scia di uno studio condotto dall'Istituto di ricerche economiche (IRE), allora diretto dal Prof. Remigio Ratti. Lo studio fu commissionato dall'allora direttore del Dipartimento dell'Economia Pubblica, il Consigliere di Stato Renzo Respini, al fine di stilare un bilancio sull'efficacia, l'efficienza e l'incidenza delle politiche di promozione industriale nel Cantone. Proprio quell'anno fui nominato responsabile del servizio dipartimentale che si occupava di promozione economica del Cantone e collaborai pertanto alla stesura della nuova legge in materia che, riprendendo alcune felici intuizioni dello studio dell'IRE, introdusse per la prima volta il concetto di innovazione. Nel relativo messaggio con il quale, nel 1986, il progetto di legge venne sottoposto al Gran Consiglio, già si menzionavano i parchi tecnologici e si parlava di capitale di rischio a sostegno di nuove iniziative imprenditoriali. I concetti c'erano quindi già tutti, anche se la loro messa in pratica – alle nostre latitudini – ha richiesto parecchio tempo. Fu infatti solo nel 2003 che lo stesso avvocato Renzo Respini, divenuto presidente della Fondazione per le Facoltà di Lugano dell'USI e percependo il clima favorevole maturato con l'avvento dell'Università, mi chiamò a concepire e avviare il progetto del CP Start-up. Dopo essere stato nel frattempo parecchi anni nel settore privato, impostai il progetto nel modo più efficace ed efficiente possibile e mi sembra che, dopo 10 anni, i frutti di quella semina inizino ora a vedersi.

Dal 2004 al 2015 abbiamo ricevuto 640 richieste di sostegno a nuovi progetti imprenditoriali; dopo un'accurata selezione, 60 sono stati ammessi al processo di incubazione, in quanto ritenuti innovativi e promettenti; 45 sono ancora attivi

Dal 2004 al 2015 abbiamo ricevuto 640 richieste di sostegno a nuovi progetti imprenditoriali; dopo un'accurata selezione, 60 sono stati ammessi al processo di incubazione, in quanto ritenuti innovativi e promettenti. I progetti hanno così potuto usufruire dei nostri servizi, anche se non tutti sono riusciti a entrare effettivamente sul mercato. Le 45 nuove aziende (tra le 60 "promosse") che ne sono nate offrono oggi – stima fluida a fine 2015 – almeno 150 impieghi. Interessante è inoltre notare come, tra i giovani imprenditori che hanno bussato alla nostra porta, ben il 20% sia rappresentato proprio da laureati dell'USI; è segno di come la macchina sia stata avviata e di come – oltre ad attrarre laureati e idee da fuori della Svizzera italiana – la nostra stessa Università inizi a produrre innovatori e dunque reale innovazione.

L'estate decolla

Olbia
Cagliari
Sion
Abu Dhabi
Biarritz

Prenota ora
etihadregional.com

ETIHAD AIRWAYS PARTNER

ETIHAD Regional
Operated by Darwin Airline

Jacques Henri Lartigue
Grand Prix of the automobile club of France,
1912
Collezione PKB

Condividiamo le vostre passioni, ovunque vi portino.

Per tradizione.

PKB Privatbank
Lugano
Genève
Lausanne
Zürich
Bellinzona
Panamá
Milano
Montevideo

www.pkb.ch

Consulenza finanziaria
Gestione di patrimoni
Ipoteche

PKB

Quadrimestrale
Università della Svizzera italiana
numero 20
2016
www.square.usi.ch

PKB